il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organorivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIV 17 aprile 1975 - N. 8
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 150
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

1 Maggio 1945 - 1 Maggio 1975

I FRUTTI AMARI DI UN TRENTENNIO DI PACE DEMOCRATICA E DI PROSPERITA' CAPITALISTICA

PROLETARI! COMPAGNI!

« RICORDATI DELLA GUERRA IMPERIALISTICA! , È IL PRIMO MONITO CON CUI L'INTERNAZIONALE COMUNISTA SI RIVOLGE AD OGNI LAVORATORE, DOVUNQUE EGLI VIVA, QUALUNQUE LINGUA EGLI PARLI. RICORDA CHE GRAZIE ALL'ESISTENZA DELL'ORDINE CAPITALISTICO UN PUGNO DI IMPERIALISTI HA AVUTO LA POSSIBILITA', NEL CORSO DI QUATTRO LUNGHI ANNI, DI COSTRINGERE I LAVORATORI DEI DIVERSI PAESI A MASSACRARSI A VICENDA! RICORDA CHE, SENZA LA CADUTA DEL CAPITALISMO, IL RIPETERSI DI QUESTE GUERRE DI RAPINA NON SOLTANTO È POSSIBILE, MA È ADDIRITTURA INEVITABILE!».

Queste parole scriveva nei suoi Statuti l'Internazionale Comunista, due anni dopo la prima carneficina mondiale, chiamando i proletari di tutto il mondo alla lotta per la conquista rivoluzionaria del potere e l'instaurazione della dittatura del proletariato, *«unico strumento che renda possibile la liberazione dell'umanità dagli orrori del capitalismo»*. Sconfitta allora la classe operaia nell'eroica battaglia per uccidere il mostro capitalista nell'Europa devastata dal conflitto, e tradito dallo stalinismo il grandioso messaggio internazionalista dell'Ottobre bolscevico, puntualmente vent'anni dopo i proletari vennero nuovamente chiamati a versare il loro sangue in quella che si presentò loro come l'ultima delle guerre - del bene contro il male, della civiltà contro la barbarie, della libertà contro la schiavitù, della democrazia contro il fascismo, delle forze del progresso contro le potenze delle tenebre, dell'umanità finalmente unita contro le sue crudeli divisioni, della prosperità e del benessere contro la miseria e la fame.

Il 1° Maggio 1975 coincide con il trentesimo anniversario della fine di quella menzognera «guerra di liberazione» e, una volta di più, i partiti che vantano di rappresentare i vostri interessi finali e i sindacati che pretendono di difendere i vostri interessi immediati vi esortano a celebrare le glorie della democrazia allora vittoriosa grazie alla Resistenza, della pace allora assicurata grazie alla Grande Alleanza dei campi di battaglia, del progresso allora garantito grazie alla ricostruzione nazionale, perfino della vittoria del socialismo allora resa possibile non più attraverso la violenza rivoluzionaria di classe, ma attraverso una pacifica, civile, legale evoluzione.

I fatti smentiscono duramente una promessa che il marxismo aveva fin dall'origine proclamato bugiarda.

Il trentennio che oggi si chiude non solo non ha visto un'ora di pace, ma è stato tutto un susseguirsi di conflitti sanguinosi, che il cinismo della classe dominante chiamava «locali» benchè incendiassero interi continenti e massacrassero interi popoli in rivolta contro un'antica oppressione. Sui campi di battaglia come su quelli del commercio, le nazioni cosiddette «unite» non hanno cessato di combattersi e di cercar di sopraffarsi. Alla guerra guerreggiata è seguita la guerra fredda; a questa il condominio mondiale dei due maggiori «alleati» di Occidente e di Oriente; ma, lungo i confini incerti ed irrequieti della loro «coesistenza pacifica» da esosi mercanti, montano la guardia selve di cannoni, di carri armati, di missili.

Sulle ceneri del secondo massacro imperialistico — giacchè non altro è stata la presunta «guerra antifascista» - si è ricostruita l'economia ed è sorto il regno universale del «benessere», dei consumi in perenne espansione, del «lavoro per tutti». La nuova età dell'oro, promessa per tenervi disciplinati al fronte e, finito il massacro, in fabbrica, è durata lo spazio di un mattino: da tempo, nel cosiddetto Terzo Mondo, si chiamava «Fame»; oggi si chiama dovunque carovita, recessione, licenziamenti, disoccupazione, consumi ridotti, sforzi lavorativi accresciuti.

La democrazia ha vinto, ma solo ereditando dal fascismo un apparato statale sempre più pesante, accentratore ed oppressivo, al cui peso massiccio i «cittadini liberi ed eguali» si illudono di sfuggire perchè, a intervalli sempre più frequenti, si concede loro - come si somministra una droga - di esprimere la propria opinione con l'arma incruenta della scheda. L' «indipendenza ed eguaglianza» dei popoli svanisce di fronte alla realtà di squilibrii sempre più profondi fra paesi ricchi e paesi poveri e di rapporti sempre più stretti di dipendenza dei Piccoli dai Grandi della terra, così come l'«armonia» fra le classi nel segno degli eterni princìpi di «libertà, eguaglianza e fratellanza» dilegua di fronte alla realtà invano nascosta dell'inconciliabilità tra fame di sfruttamento ed espansione del capitale ed esigenze elementari di vita del lavoro.

Quanto alle «vie nazionali al socialismo» - queste versioni multicolori del turpe «socialismo in un solo paese» di Stalin -, esse non hanno da mostrare, dove si dice che abbiano raggiunto la metà - in Russia o in Cina, a Cuba o nelle «democrazie popolari» - nulla di diverso da quello che i proletari conoscono dovunque - il mercato, il salario, la moneta, il profitto, segni tangibili del loro sfruttamento - e, dove la meta è sempre promessa come vicina e mai conseguita, non hanno da mostrare che la servile ossequienza dei partiti e sindacati «operai» allo Stato, nel rispetto delle sue leggi e nell'offerta alla classe dominante di «gestire insieme» (il che significa col sudore, le lacrime e il sangue dei lavoratori) la crisi economica e politica del «regime»; quando non addirittura nell'offerta di potenziare di comune accordo l'armamentario di difesa dell'ordine e di salvaguardia delle istituzioni borghesi - dalla polizia, passando per la chiesa, fino all'esercito.

È questa la realtà senza veli della «democrazia progressiva» vantata come conquista della guerra antifascista, della Resistenza e della ricostruzione democratica, ultimo grido dei fronti popolari e nazionali e della conciliazione fra le classi all'insegna degli «interessi generali e comuni del Paese».

È la realtà di un *accresciuto dominio del capitale*; la stessa che il fascismo e il nazismo avevano preteso di mascherare dietro il velo ingannatore delle loro crociate «antiplutocratiche».

Essa ridà luce di potente verità alle parole di Lenin: *«L'onnipotenza della "ricchezza" è, in una repubblica democratica, tanto più sicura, in quanto non dipende da un cattivo involucro del capitalismo. La repubblica democratica è il migliore involucro politico per il capitalismo; perciò il capitale, dopo essersi impadronito di questo involucro, fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro, che nessun cambiamento nè di persone, nè di istituzioni, nè di partiti nell'ambito della repubblica democratica borghese può scuoterlo».* E che cosa significano queste parole, se non la condanna senza appello di tutte le proposte di «riforme di struttura», di «politiche nuove», di avvicendamenti di partiti al governo dello Stato borghese, con cui vi si spinge ad aiutare il capitalismo ad uscire indenne da un'altra delle sue crisi ricorrenti, come già vi si era spinti ad aiutarlo ad uscirne col sacrificio della vita vostra e dei vostri figli?

Dalla crisi abbattutasi oggi su un mondo malato di «*troppa* civiltà, di *troppi* mezzi di sussistenza, di *troppa* industria, di *troppo* commercio», il capitalismo potrà salvarsi solo - come scrivevano 127 anni fa Marx ed Engels - *«distruggendo per un verso forzatamente un'enorme quantità di forze produttive, per l'altro conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i mercati già esistenti»*, dunque con un nuovo massacro mondiale o con un nuovo ciclo di folle corsa a un benessere fittizio basato su scambi accresciuti di merci. Potrà salvarsene, insomma, *sulla vostra pelle*, solo *«preparando crisi più estese e più violente»*.

A sua volta, la classe operaia potrà spezzare il ciclo infernale di prosperità fittizie pagate con crisi devastatrici, di paci illusorie pagate con guerre rovinose, *solo* distruggendo il regime che necessariamente lo provoca: *«Le forme degli stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è unica: tutti sono, in un modo o nell'altro ma, in ultima analisi, necessariamente una dittatura della borghesia. Il passaggio dal capitalismo al comunismo non può non produrre un'enorme abbondanza e varietà di forme politiche, ma la sostanza sarà inevitabilmente una sola: la dittatura del proletariato»* (Lenin).

Questo, in cui è tutto il senso della nostra battaglia per la ricostruzione del partito rivoluzionario mondiale di classe - l'organo indispensabile della conquista e dell'esercizio dittatoriale del potere da parte del proletariato -, noi vi ricordiamo nell'imminenza di un nuovo 1° Maggio sciaguratamente tricolore, non rosso di fiamma.

Non si tratta di annunziare «in speranza e carità» l'avvento dello scontro finale e risolutivo fra classe sfruttatrice e classe sfruttata; non si tratta di recitare in aspettazione passiva e fiduciosa un «credo» millenario. Le forze della rivoluzione futura si creano nel presente - *sia esso un presente di prosperità o di crisi* - opponendo al fronte unito della borghesia e dell'opportunismo la solidarietà fra tutti gli sfruttati nella lotta per il pane ed il lavoro; e questa lotta - che oggi significa rottura di ogni accordo di pace sociale e di accettazione di sacrifici sedicentemente comuni, per rivendicare forti aumenti salariali, drastiche riduzioni della giornata lavorativa, salario integrale ai disoccupati, licenziati e sospesi - può essere vittoriosa soltanto se condotta con metodi ed armi che non siano quelli della sottomissione alle «esigenze superiori» dell'economia nazionale ed alla «compatibilità» con essa, alla sua rete di investimenti e di espansione, al rigore delle leggi del comitato di amministrazione della borghesia - lo Stato democratico o fascista -, alla pretesa di un patrimonio comune da difendere in nome di un «nuovo modello di sviluppo»; con metodi ed armi che obbediscano unicamente alle ferree regole e alle imperiose necessità della guerra di classe - dallo sciopero di solidarietà fra tutte le categorie di salariati oggi, fino all'insurrezione armata domani -, e che solo la negazione di qualunque ordinamento politico borghese, e la ferma decisione di abbatterlo, possono permettere di usare senza limitazioni e riserve.

PROLETARI! COMPAGNI!

Vi chiedono, da destra e da sinistra, "duri sacrifici" per la patria in pericolo di morte. Rispondete, pronti a qualunque sacrificio *soltanto per la vostra causa*, con l'antico grido di guerra: I proletari non hanno patria! I proletari non hanno nulla da perdere all'infuori delle loro catene!

RIFORMISMO O STATO FORTE? UNA FALSA ALTERNATIVA

Di fronte a una situazione che segna il tramonto (dai rivoluzionari tanto atteso) dell'epoca di «pacifica» accumulazione del capitale che aveva permesso alla classe dominante di realizzare enormi profitti e di ubriacare di «benessere» gli strati superiori della classe operaia di tutti i paesi imperialistici; di fronte ad una situazione in cui si acuiscono i contrasti interimperialistici e il fantasma della caduta del saggio di profitto si presenta come la barriera intrinseca che si oppone allo sviluppo ulteriore del capitalismo, e in cui quindi diminuiscono i margini di manovra della borghesia verso il proletariato; di fronte a tale situazione, vediamo avvicinarsi il momento in cui il partito rivoluzionario dovrà assolvere un compito gigantesco, forse uno dei più decisivi interventi soggettivi nella storia. È dunque vitale per noi non tanto ricavare dai dati attuali la conferma delle leggi del capitalismo, quanto saper interpretare, tramite queste leggi, il ciclo che si sta aprendo e le sue prospettive future. Tratteremo qui dei riflessi della crisi incipiente sullo stato e soprattutto sull'atteggiamento della classe dominante verso l'insieme della società (atteggiamento che, come vedremo, dimostra in essa una sviluppata coscienza di classe).

Escludendo per ora l'ipotesi di una controrivoluzione preventiva, (il «colpo di stato») cui andrà dedicata una trattazione apposita, possiamo affermare che l'evoluzione che ci si presenta è in senso accentratore parafascistico; in altre parole, *ci attende un'epoca di riforme borghesi.* Sembra un paradosso, soprattutto agli occhi di chi per decenni si è illuso che fare delle riforme significasse sconfiggere il fascismo e forse anche il capitalismo; se però andiamo al concreto, vediamo che le riforme attuate in Italia (non diversamente dall'estero) rappresentano altrettanti passi dello stato verso un più vasto e diretto controllo di tutti i movimenti sociali (presenti e, soprattutto, futuri), verso quella centralizzazione e quel controllo dall'alto della società che sono il tratto distintivo sia del fascismo, sia della democrazia riformista in epoca imperialistica.

COME LO STATO DIVIENE RIFORMISTA

Rievochiamo succintamente il processo di evoluzione dello Stato borghese. Insediatasi al potere abbattendo lo Stato feudale, nei primi paesi in cui la borghesia comincia a governare affida al proprio stato funzioni soltanto politiche, non - come oggi - anche economiche. Lo Stato borghese rivoluzionario è antiriformista, «*distruttore non costruttore, politico non economico, occupato a svincolare, non ad incanalare forze di produzione. Le leggi speciali sono poca cosa davanti alla grande carta costituzionale, i cui articoli battono in breccia i ceppi antichi del regime servile e corporativo*». (Da *Capitalismo e riforme*, riprodotto nel nr. 12/1974 di «Programma Comunista»)

In campo economico non solo lo Stato non interviene a regolare la produzione, ma la borghesia riconosce al singolo la più ampia libertà di agire nel quadro di una vantata società di «eguali». Lo Stato investe nei soli campi che il capitale privato diserta, compie opere pubbliche e ha cura dei bisogni ''sociali'' (la sanità, i trasporti ecc.) che non dànno profitto.

Il decorso successivo assiste ai ben noti fenomeni di concentrazione e centralizzazione, vede crescere l'importanza del credito, del capitale monetario e infine finanziario; in una società dominata da enormi monopoli, lo Stato diventa il loro funzionario; di più, assurge esso stesso a monopolio. *Come in tutte le società in declino, lo Stato borghese diviene riformista* (come era riformista lo Stato feudale della decadenza), cioè tenta di inquadrare e controllare le forze produttive in rivolta non esitando a intervenire nella economia.

Lo Stato borghese italiano nasce in ritardo e non ha bisogno di ripercorrere tutta la strada degli altri; è fin dall'inizio riformista. Decenni prima di Mussolini, lo vediamo intervenire nella vita economica, proteggere monopoli, alimentare industrie parassitarie come quelle degli zuccheri e dell'alcool, promuovere la siderurgia. Lo Stato fascista, poi, dimostra meglio di ogni altro lo stretto legame tra riformismo e tendenze accentratrici. È Mussolini a introdurre limiti alla durata del lavoro, paghe orarie, assicurazioni e contributi; ancora a Mussolini si devono l'istituto degli assegni familiari e quello precursore della contingenza.

Il senso di tale modificazione dell'attitudine statale si legge nella necessità di controllare tutte le forze sociali e in primo luogo la classe operaia, servendosi degli strumenti che lo sviluppo in senso accentratore dell'imperialismo ha messo a disposizione dello Stato. E questo controllo la borghesia riesce ad ottenerlo sia avvolgendo la classe operaia in una rete di istituti di assistenza e previdenza che le creano una sorta di «riserva patrimoniale», una specie di garanzia che *offusca* la posizione sociale *reale* del salariato, sia rafforzando in misura prima sconosciuta il proprio apparato statale ed estendendone il raggio d'intervento e d'influenza in ogni settore della società.

Contemporaneamente il capitale si spersonalizza: dall'impresa privata si passa alla società per azioni e all'azienda di stato. Ma, parallelamente alla diminuzione di importanza del capitalista-personaggio, si tende a trasformare il proletariato, come classe per sè, in una sorta di categoria di funzionari e dipendenti statali. La concezione propria del fascismo come del riformismo imperialista è il corporativismo; non più divisione di classi, ma di competenze e di ruoli. Non è casuale, perciò, il legame fra il corporativismo fascista e gli appelli dei riformisti odierni ai «sacrifici per tutti» e al ruolo del movimento operaio nello sforzo di superare la crisi nell'interesse «comune» del «Paese».

L'ITALIA RIFORMISTA

Per tornare all'Italia di questo dopoguerra, e comprenderne l'evoluzione, rifacciamoci a Lenin. In Russia, dopo il conflitto, egli dice nel 1919 polemizzando con Bukharin, «subiamo le conseguenze della guerra imperialistica e viviamo all'inizio della dittatura del proletariato. E in pari tempo, in parecchie regioni [...] assistiamo in molti luoghi al risorgere del capitalismo e allo sviluppo del suo primo stadio»: le immense distruzioni della guerra («bagno di giovinezza» del capitalismo), la disorganizzazione che essa ha provocato, la necessità di ricostruire partendo quasi da zero, hanno per effetto che la produzione e gli scambi riprendano talora in forme capitalisticamente primordiali. Ma ciò vale anche per i paesi capitalistici più evoluti, quelli cioè in cui era sembrato di assistere al trionfo pieno e totale del capitalismo monopolistico: «Viviamo in un'epoca nella quale molti dei più elementari fenomeni fondamentali del capitalismo sono risuscitati. Prendete, ad es., il caos dei trasporti [....] Orbene, che cosa vuol dire il caos dei trasporti nel sistema imperialistico? Il ritorno alle forme più primitive della produzione mercantile. Sappiamo benissimo che cosa sono i borsaneristi. Finora [....] questa parola era incomprensibile agli stranieri. E oggi? Parlate con i compagni venuti al congresso della III Internazionale. Sentirete che termini simili incominciano ad apparire in Germania e in Svizzera». Ma, per trovare questa categoria, «dovrete tornare indietro, ai primordi della società capitalistica e della produzione mercantile» (*Rapporto sul programma del Partito*, 19 marzo 1919, in *Opere*, XXIX, pp. 148-149).

In forme analoghe si presenta la questione nell'Italia del dopoguerra. La ricomparsa delle figure sociali del piccolo capitalismo non elimina però la presenza dello Stato - imprenditore in economia, nè spezza la sua tradizione interventista. Lo stesso capitale privato anche piccolo (vezzeggiato dai partiti ''operai'') si avvale dell'appoggio dello stato per la propria sopravvivenza anche in condizioni tecnicamente avverse. Come scrivevamo nel '50: «*la moderna burocrazia di stato non è una ferrea armatura in cui le pressioni del capitale siano disciplinate e costrette; è un vero ''scolabrodo'' traverso cui l'iniziativa affaristica si muove con assoluta libertà*» (da *Riforme e socialismo*, riprodotto nel nr. 13/1974 del «Programma»), senza contare che, nei settori avanzati e competitivi a scala internazionale, il capitalismo tende a ridurre gli addetti in senso assoluto e relativo, il che causerebbe un progressivo aumento dell'esercito industriale di riserva se, a evidente scopo di conservazione, lo Stato non favorisse il permanere di altri settori arretrati con maggior uso di forzalavoro, e lo sviluppo del parassitismo. Di qui l'intrecciarsi nell'imperialismo di settori arretrati, parassitari, ecc.

Ma da alcuni anni l'epoca di sviluppo «pacifico» dell'economia, l'epoca degli alti tassi di incremento della produzione sta volgendo al termine, e l'imperialismo cerca di ridimensionare tali settori senza poter andare a fondo nell'opera per motivi di sicurezza e conservazione sociale. Di qui la necessità di programmarsi, pianificarsi, inquadrare solidamente le forze produttive (fra cui la classe operaia) e tutte le forze sociali che minacciano di sfuggire al suo controllo.

E qui assistiamo ad una prima contraddizione: abbiamo in Italia almeno 6 partiti parlamentari che si dichiarano tutti riformisti, favorevoli al «nuovo modello si sviluppo», uno più progressista e moralizzatore dell'altro; ma nessuno può ammettere pubblicamente che in regime capitalista la sola cosa che renda possibile i moderni successi amministrativi è la centralizzazione politica e quindi il monopartitismo. Con un solo partito all'amministrazione, errori, sciupii, speculazioni illecite, carrozzoni affaristici, non vengono infatti certo eliminati, ma possono essere ridotti al minimo. Il riformismo «operaio» si pone obiettivamente in tale direzione, anche se non è la forza destinata a trarne tutte le conseguenze.

TRE PIANI D'AZIONE DELLA BORGHESIA

Da qualche anno la borghesia nazionale si sta muovendo su molteplici piani: centralizzazione delle decisioni e controllo dell'economia; centralizzazione delle forze politiche, coinvolgendo partiti di sinistra e sindacati; apprestamento di strumenti legislativi, amministrativi, organizzativi per gettare sul piatto della bilancia tutto il peso della propria dittatura di classe al momento della resa dei conti col proletariato.

Questi piani diversi non erano certo sconosciuti in passato (si pensi solo al processo di unità sindacale voluto dal padronato fin dagli anni '60), ma oggi assistiamo ad un'accelerazione di questo disegno dovuta al precipitare della crisi economica e ai primi sintomi di risveglio dell'armata proletaria.

Alla base di un'efficace politica riformistica sta il controllo sull'economia, la centralizzazione delle decisioni; non a caso in Italia, dal 1° gennaio 1974, entra in funzione la riforma tributaria, mentre era di un anno prima l'introduzione dell'IVA. Queste due riforme rispondono a un'esigenza di controllo del movimento delle merci e dei capitali e di reperimento dei mezzi finanziari per potenziare l'intervento statale. Come è noto, l'IVA ha aumentato i compiti di registrazione del movimento delle merci per produttori, commercianti e perfino piccoli bottegai, creando un'interdipendenza fra i successivi possessori della stessa merce verso il pagamento delle imposte. La riforma tributaria semplifica enormemente le imposte che prima venivano conteggiate in mille istituti diversi, e permette di computare l'insieme dei redditi di qualunque provenienza. La maggiore efficacia di controllo la si ottiene, naturalmente, nei confronti dei redditi da lavoro dipendente, e la massa monetaria che se ne ricava e che ha dimensioni facilmente programmabili, è un'efficace arma di intervento dello Stato.

Inoltre, con la tassazione del reddito fisso (obbligazioni, depositi, buoni del tesoro...) in modo differenziato si riesce a convogliare masse ingenti di capitale verso destinazioni programmate e, soprattutto, si accresce la dipendenza della produzione da pochi grossi istituti di credito (cfr. l'articolo sul tema dei tassi attivi e passivi d'interesse, pubblicato qui di fianco), provocando le urla di sdegno dei laudatori del «buon tempo antico» in cui non esisteva la «prevalenza del capitale finanziario su tutte le rimanenti forme del capitale», PCI in testa. Infine, la riforma tributaria prevede l'istituzione dell'ILOR (imposta locale sui redditi), che offre alle regioni la possibilità di intervenire con pressioni e agevolazioni al fine di indirizzare gli investimenti locali.

Come informa il *Corriere* dell'11 marzo, la riforma ha avuto buon esito per l'erario: grazie ad essa le entrate sono cresciute di oltre 1/4 (+ 27,32%) nel '74 rispetto al '73, e i riformisti nostrani dopo averla accettata si sono poi «stupiti» che il suo peso sia caduto sulle spalle della classe operaia. Essi vorrebbero che le riforme tanto richieste avvenissero senza danno per nessuno (salvo i percettori di rendita e i monopoli) e per il bene di tutti, e fingono di non sapere che, oggi come oggi, riforma significa aumento del controllo e dell'intervento del monopolio più grande, lo Stato, controllo ed intervento che non può essere finanziato in altro modo che con l'aumento dell'appropriazione di plusvalore e di parte del monte salari e redditi (imposte).

Vedremo in un successivo articolo altri e non meno significativi aspetti di questa evoluzione, o, come li abbiamo chiamati più sopra, due altri piani del disegno borghese avallato dall'opportunismo, che vanno dal finanziamento dei partiti alla riforma dei corpi di polizia.

ABBONAMENTI 1975

L'aumento dei prezzi della carta e della stampa ci costringe ad aumentare il prezzo sia del numero sciolto del giornale, sia degli abbonamenti, che risultano così fissati per il 1975:

Abbon. normale Lire 3.500
Abbon. sostenitore » 7.000

L'abbonamento si effettua mediante versamento sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il programma comunista, Casella Post. 962, Milano.

STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 194, del 5-25 aprile 1975, del quindicinale

le prolétaire

contenente:
- *La poudrière indochinoise;*
- *Grève Renault: Contre la politique désastreuse du réformisme!*
- *Portugal: Le mensonge de la ''démocratie non violente'';*
- *Suisse: Une journée de ... refus de toute action*
- *La question de l'immigration dans la tradition du marxisme;*
- *Luttes dans les colonies.*

Abbonamento cumulativo con la rivista teorica internazionale «programme communiste», L. 7000 da versare sul conto corrente postale 3-4440, intestato a Il Programma Comunista *, casella postale 962, Milano.*

Attenuata l'aspra lotta per la spartizione del plusvalore, dove va il capitalismo italiano?

Il 1974 è stato un anno nero per il capitalismo mondiale e in specie per alcuni paesi fra cui l'Italia, che già dall'inizio dell'anno scorso presentava gravi segni di crisi e un tasso d'inflazione particolarmente elevato.

La lotta contro questo ''mal comune'' era dunque da noi qualcosa di più pressante che altrove, perchè la perdita di valore interno ed esterno della lira, a parte le cause inflazionistiche che interessano tutte le monete fra loro convertibili e quotate su tutti i mercati valutari (prima fra queste cause il ruolo del dollaro come moneta internazionale), era dovuta a perdita di produttività interna, a minore competitività internazionale e quindi al grosso deficit nella bilancia commerciale e dei pagamenti.

I drastici provvedimenti antinflazionistici del governo nei primi mesi del 1974 furono quindi il risultato di una situazione quasi ''di guerra''. Principalmente due furono le misure volte al ''risanamento'': *la restrizione delle importazioni,* con l'obbligo del deposito infruttifero semestrale del 50% del valore delle merci da importare; *la restrizione del credito*, col limite massimo di 22.400 miliardi di lire imposto all'espansione del credito tra il 1°/4/'74 e il 31/3/'75.

Esse pestarono i calli alla borghesia commerciale e industriale e, s'intende, più ai pesci piccoli, quasi sempre ''sottocapitalizzati'', che ai grossi, capaci di un certo autofinanziamento. Ma se a soffrirne furono a lungo quasi soltanto i piccoli e medi industriali, che di denaro hanno bisogno perfino per l'esercizio, da un certo punto in poi anche la grande industria privata e irizzata cominciò a risentire della ''stretta'' per i prestiti a lungo termine destinati a finanziare gli investimenti. C'è da osservare che, limitando il volume del credito, il costo del denaro doveva inevitabilmente salire e infatti i tassi bancari vennero presi da una febbre in ascesa continua. Non ci vuol molto a capire, poi, che i tassi attivi (quelli che le banche riscuotono) e i tassi passivi (quelli che le banche pagano) camminano assieme sia in salita che in discesa.

Certamente non sono state solo le spontanee oscillazioni di mercato a stabilire i tassi agli alti livelli ai quali sono giunti: non si possono trascurare i fattori della speculazione e dell'appetito di profitti da parte degli organi di intermediazione del credito: le banche. Scopo di entrambe le restrizioni era di diminuire il deficit dei conti con l'estero e ''raffreddare'' la produzione, in specie quella che anche un'economia capitalistica che si rispetti e che voglia conservare una certa competitività deve considerare come un lusso: le troppe abitazioni che non trovano acquirenti. Entrambe, in fondo, mirano a raggiungere le condizioni di austerità dettate dai creditori esteri come garanzia per la restituzione dei capitali dati in prestito. Eppure, la restrizione delle importazioni provocò un putiferio di proteste dai *partners* comunitari dell'Italia, per i quali la misura governativa era un atto di sfacciata autarchia, lesiva al 100% del libero scambio che starebbe a base del MEC. Furono fatte allora anche gravi minacce di ritorsione verso l'Italia, che cercava soltanto di tenersi a galla e di non essere più la ''malata inguaribile'' così giudicata da tutti i censori della sua condotta «al di sopra delle proprie possibilità», cioè appunto i paesi o le organizzazioni creditrici. Ad ogni modo, il governo italiano e la sua borghesia fecero di tutto per riacquistare stima e fiducia con altre misure ''forti'' ricorrendo alla sferza fiscale e prosciugando le tasche di ''tutti'', egualmente tenuti a compiere ''sacrifici'' per la patria in pericolo. Ma, prima ancora che tali misure esercitassero effetti frenanti sull'andamento della produzione e dei prezzi, l'inflazione continuò a galoppare, anzi in autunno accelerò la sua corsa tanto da portare il tasso di incremento annuo al valore da primato del 25% ed oltre.

– – – – – –

Si era poi venuta a creare una situazione caratterizzata dal fatto che, di fronte a una massa enorme di borghesi richiedenti a gran voce la riapertura del credito, e a minor prezzo, stavano i possessori di capitali monetari che non potevano non chiedere un tasso d'interesse più alto alle banche presso le quali li depositavano. Le banche, a loro volta, si misero in concorrenza per accaparrare più moneta disponibile, concorrendo così a far salire i tassi bancari. La spirale che spingeva all'insù i tassi bancari, e la lotta di tutti gli interessati a farli ridiscendere, assorbirono il 99% dell'attenzione della politica economica in Italia nel 1974 e nei primi tre mesi del '75. Il credito, in generale, e il credito a tasso conveniente in specie, furono i temi su cui si discusse all'infinito; sul loro scoglio si può dire siano naufragati due governi di coalizione a 4 e si è poi costituito l'attuale governo a 2, il quale da una parte ha proseguito nella linea intransigente La Malfa-Carli, dall'altra ha recepito il minimo di linea morbida dei socialisti, tesa ad aprire qualche spiraglio verso l'industria di esportazione secondo criteri selettivi del credito.

Ma l'autunno porta con sè, oltre ai segni della deflazione, quelli della recessione: la disoccupazione aumenta del 6,1% fra il settembre '73 e il settembre '74. Man mano che si va verso l'inverno la situazione economica si fa sempre più pesante per la classe operaia a causa delle riduzioni di orario di lavoro settimanale, con o senza l'ausilio della cassa integrazione. Poi giungono i licenziamenti veri e propri, poi ancora i pesanti prelievi fiscali e gli aumenti dei prezzi e delle tariffe dei servizi pubblici (due aumenti dei servizi ferroviari, stradali, postali, televisivi, telefonici, delle sigarette ecc.), che provocano manifestazioni d'intolleranza («disobbedienza civile» ecc.).

Eppure, non è esagerato dire che le contestazioni più rumorose sono state quelle della borghesia, mentre a rabbonire i proletari provvedeva l'opportunismo con le lotte per la contingenza. Il coro delle proteste borghesi contro il blocco del credito è andato via via crescendo di tono e demagogia, e poichè si pretendeva che dalle difficoltà del capitale dipendevano anche quelle della classe operaia, che avrebbe visto ridurre ulteriormente l'occupazione, non stupice che le organizzazioni sindacali della piccola e grande industria e quelle federate, ufficialmente rappresentanti la classe lavoratrice, convergessero verso lo stesso obiettivo al quale puntavano i partiti opportunisti. Ma mentre questi attaccavano essenzialmente il governo, cosa che «fa più politica», le organizzazioni degli industriali sferravano violenti attacchi anche al sistema bancario, che, come mediatore e manipolatore del credito, veniva accusato di ''strangolare'' l'industria e l'intera economica nazionale. Le accuse più roventi al ''cartello bancario'' rappresentato dall'Assobancaria (l'organizzazione delle banche in specie delle maggiori), sono cominciate a piovere soprattutto quando la produzione, verso la fine del '74, ha registrato variazioni negative e, in corrispondenza a questo suo cammino all'indietro, l'indice generale delle quotazioni in borsa, che già aveva conosciuto un ''settembre nero'', è sceso al livello più basso. A premere sul governo v'era inoltre la borghesia estera, quella della Europa ''comunitaria'' che, avendo già ottenuto in ottobre una riduzione dal 50 al 25% delle restrizioni sulle importazioni dei prodotti agricoli, puntava alla loro eliminazione completa.

Non v'è dubbio che la speculazione trova in condizioni economiche oggettivamente difficili il terreno più fertile di guadagni. Nessuna meraviglia perciò che il sistema bancario abbia messo il cappio al collo dell'industria e del commercio e ridotto a mal partito istituzioni di mercato del credito industriale come la Borsa, dove alcuni titoli, come le cartelle fondiarie, su cui si basa il mutuo edilizio e quindi la produzione di quel settore, a causa del basso rendimento hanno cominciato a scottare nelle mani dei ''risparmiatori'', che se ne sono disfatti indirizzando poi i loro quattrini verso le banche, mettendo così gli istituti di credito, che le avevano emesse, nella condizione di non poterle più sostenere, e facendone quindi precipitare il prezzo. Del resto, che cos'è ciò se non l'acuirsi di una lotta al profitto sempre esistita ed anzi apprezzata dalla borghesia?

Ancora in dicembre l'ascesa dei tassi bancari non si era arrestata: i tassi attivi (quelli richiesti dalle banche ai propri clienti-debitori) aveva toccato la quota 20% mentre i tassi passivi (quelli pagati dalle banche a chi deposita i propri ''risparmi'') avevano raggiunto il livello del 14%. Alle accuse di ''usura e cattiva ripartizione del credito'' (l'industria privata lamentava di riceverne solo il 50%) le banche rispondevano ricambiando accuse di inefficienza e attribuendo le difficoltà degli industriali agli elevati costi del lavoro per...eccessiva arrendevolezza ai sindacati. E così procedeva il braccio di ferro tra mondo finanziario e mondo industriale. Non appena gli indicatori economici hanno fornito dati di più significativo miglioramento dei conti con l'estero e di parziale rallentamento dell'inflazione, il fronte unito dell'opportunismo e della borghesia ha ripreso a battere i pugni sul tavolo, temendo che per l'economia italiana si attuasse il motto: «l'operazione chirurgica è riuscita, ma l'ammalato è morto», cioè che, domata l'inflazione , le subentrasse - come le subentrò - non meno pericolosa, la recessione.

A questo punto il governo non ritenne più opportuno tirare la corda: La Malfa, è vero, si era lamentato che la Confindustria avesse concluso con i sindacati l'accordo per la contingenza senza la mediazione del governo, che a suo dire avrebbe evitato un eccessivo cedimento di Carli a Lama e C.; ma era pura propaganda. Lo zelante custode della ''nostra'' economia sapeva perfettamente che tanto la massa salariale globale, quanto la singola retribuzione media si erano realmente assottigliate, e che quindi si poteva procedere anche ad abbassare il costo del denaro all'industria o a certi suoi settori. In fondo, qualunque governo borghese, per quanto ''illuminato'', si muove con criteri empirici, mano-

(*continua da pag. 5*)

il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella «Resistenza» antifascista

(continuazione dal numero precedente)

DAI FRONTI POPOLARI AL PATTO RIBBENTROP - MOLOTOV

Il 27 luglio 1934 altro patto d'azione, di ben più ampia risonanza, era stato firmato tra il PC e il PS francesi. Sulla base della «lotta antifascista» si vara una piattaforma di fronte popolare: nelle elezioni dell'aprile '36 il fronte vince e porta al governo «democratico» di Léon Blum. È la prima manifestazione di rilievo del frontismo a livello governativo: l'esperimento successivo dei CLN e dei ministri di «unità nazionale» in Italia come in Francia è legato a questo filo.

La situazione economica del proletariato francese è intanto difficile, e l'instaurazione del nuovo governo è preceduta dal «dilagare del più gigantesco sciopero che la Francia abbia mai conosciuto [...] e che, partito dal settore metallurgico, si estende rapidamente alle varie branche di attività», sino a coinvolgere «quasi tre milioni di lavoratori». L'imperativo del nuovo capo di governo «è di far cessare le agitazioni che toccano il culmine proprio al momento del suo avvento al potere, e di gettare le basi di un nuovo contratto sociale» (1); con l'aiuto del PCF, la cosa va rapidamente in porto. Thorez lancia la formula che lo renderà celebre: «*Bisogna saper terminare uno sciopero* [...] *e anche addivenire a un compromesso per non facilitare la campagna di panico della borghesia*». È la pietra tombale sul movimento rivendicativo. Altro che lotta per la rivoluzione! Il PCF giunge a indicare come «hitleriani» «i rari operai francesi che cercano di far convergere l'occupazione delle fabbriche con un'impostazione rivoluzionaria della lotta».

Anche qui ci troviamo di fronte ad una splendida *première* della politica di sabotaggio e compressione delle lotte operaie da parte dell'opportunismo in nome dell'«unità nazionale», dell'«antifascismo» e in definitiva degli interessi della borghesia democratica, che poi in Italia svolgeranno egregiamente PCI, CLN e CGIL. L'insegna di Di Vittorio sarà che bisogna sapere non solo terminare, ma *evitare* uno sciopero se la Patria «progressiva» lo richiede! Ma Thorez va ben oltre nell'anticipare la futura politica di fronte addirittura *nazionale* e *patriottico*. La «lotta per il pane» si identifica in lui con quella «per l'unione del popolo francese» contro.....le 200 famiglie che lo portano alla perdizione:

«Sì, noi siamo fieri della *grandezza del nostro paese* [....]. Sì, noi associamo in un medesimo tributo di *commossa riconoscenza* la massa anonima dei contadini, degli artigiani, dei proletari moderni, e il gruppo notevole degli scienziati, degli artisti, dei pensatori e degli uomini di Stato che *hanno fatto la ricchezza, la potenza e la gloria del nostro paese.* E denunciamo e combattiamo colore che *compromettono l'eredità nazionale*, e *causano la decadenza del paese* [...] I comunisti faranno una *Francia libera, una Francia forte, una Francia pacifica*», la Francia della «riconciliazione nazionale»! (2)

Rispetto al periodo della tattica del socialfascismo la situazione del proletariato ne esce decisamente aggravata: «Se il socialfascismo fu una tattica che doveva inevitabilmente facilitare ed affiancare la vittoria di Hitler nel gennaio 1933, la tattica dell'antifascismo [dei Fronti Popolari] fu ancora più grave; in quanto [...] si passò [....] a preconizzare *l'inquadramento delle masse nel seno dello stato capitalista* antifascista». (3)

Dire questo non significa, ovviamente, «preferire» l'una tattica all'altra (come ci si è voluto in taluni casi, imputare: teorici del «socialfascismo», proprio noi!!). Da quando in qua i rivoluzionari «scelgono» fra le tattiche dell'opportunismo? Un'operazione del genere non ha senso. Ha invece un senso ben preciso vedere il grado di relativa autonomia di classe riservato al proletariato nelle varie tappe dell'evoluzione tattica cui l'opportunismo lo inchioda. E in questo senso ribadiamo il concetto dell'accresciuta gravità della posizione del proletariato nella fase del frontismo «antifascista». Che non si tratti, per noi, di fare una «scelta» (la scelta l'ha fatta, purtroppo, e reiteratamente, la controrivoluzione!), lo attesta la nostra stessa interpretazione della continuità osmotica delle varie tattiche subordinate agli interessi -dipendenti dalla congiuntura capitalistica internazionale- dello Stato russo. Il fatto è, più semplicemente, che la tattica del fronte popolare si iscrive in uno stadio della controrivoluzione che vede il proletariato più che mai subordinato alla politica imperialistica. Non si rimedia ad una situazione del genere se non rovesciando l'enorme base su cui si erge l'opportunismo quale forza materiale, e dalla quale promanano le varie tattiche imposte dal suo processo di sviluppo. Non era (e non è) possibile opporre alle tattiche dell'opportunismo una *contro-tattica*, nè *incunearvisi* per farle *deviare* sul terreno rivoluzionario. Ci voleva (e ci vuole) ben altro che una grande capacità «manovriera» per cambiare la direzione di classe degli avvenimenti. Occorre recuperare il programma comunista agendo *in piena rottura con l'opportunismo;* è questo il problema della "direzione": non quello della manovra geniale!

Negli stessi mesi in cui gli operai in Francia venivano ricondotti nell'alveo delle pacifiche «rivendicazioni democratiche», lo slancio poderoso dei proletari spagnoli, che non solo avevano impedito l'immediato successo del *golpe* franchista, ma, occupando fabbriche e terre, avevano manifestato la chiara volontà di abbattere il regime del loro sfruttamento, veniva spezzato al grido di Josè Diaz, segretario generale del PCE (8 agosto 1936): «*Non può essere questione oggi nè di dittatura del proletariato, nè di socialismo, ma SOLTANTO di lotta della democrazia contro il fascismo!*». Ma il fascismo non si vince che con *mezzi rivoluzionari:* «difendere la democrazia» significò quindi non solo partecipare a governi borghesi, ma *assumersene la direzione* in assenza della maggioranza della borghesia abilmente squagliatasi in attesa di una decisione della lotta armata, e vincolare le sorti stesse di quest'ultima alle ipocrisie e ai cinismi del gioco diplomatico anglo-francese da un lato, ai pidocchiosi «aiuti» dell'URSS dall'altro. Come stupirsi dei massacri di proletari e militanti rivoluzionari ad opera del governo "legale" socialcomunista nell'atto in cui iniziava in Russia la liquidazione fisica dell'intera vecchia guardia bolscevica nei mostruosi «processi di Mosca»? Non si trattò soltanto di «disarmo» del proletariato internazionale, ma di lotta aperta *contro* di esso, per infine cederlo mani e piedi legati al franchismo trionfante.

È troppo nota la conclusione tragica della guerra di Spagna: una spaventosa emorragia del proletariato nell'atto in cui entravano sempre più in scena i grandi mostri dell'odierno totalitarismo imperialistico. Se la tattica del socialfascismo aveva favorito l'avanzata di Hitler, non meno favorito, seppure per altra via, dall'azione dello stalinismo in Spagna fu il franchismo. Quel che è più grave, il proletariato uscì dalla lotta doppiamente sconfitto per essersi schierato su un fronte non suo, ma di inserimento nella logica dell'urto fra gli opposti blocchi capitalistici, mascherati dietro il duello «ideale» fascismo-antifascismo.

DALLA «SVOLTA» DEL 1939 AL LUGLIO 1943

Non si erano ancora del tutto spenti gli scontri sulla terra di Spagna che già si sentiva l'odor delle polveri accese dal conflitto mondiale.

Come una bomba, nel '39 si annunzia il patto di non aggressione Hitler-Stalin. Con una brusca virata, il "piccolo padre" stupisce gli alleati ingenui e i frontisti «in buona fede»: viene a patti col «nemico numero 1 dell'Umanità» e con lui spartisce le sfere di influenza ad Est abbandonando al loro destino i «crociati dell'antifascismo» oggetto dei *flirts* governativi e guerreschi dell'epoca dei fronti popolari.

I difensori ad oltranza di quel patto gli trovano tuttora una giustificazione «comunista»: si trattava di prendere fiato per meglio preparare la Stalingrado dell'hitlerismo. Una menzogna del genere cade solo che si esamini non *la diplomazia dello Stato russo* (che, in quanto tale, avrebbe anche potuto giocare - a parte la sua opinabilità- una simile carta), ma *la politica dei partiti «comunisti»* all'indomani del patto. È poco dire, in certi casi, che questa si modellò su di esso: dove si trattava di adottare una linea di intervento nella situazione allora creatasi (come soprattutto in Francia), i partiti filosovietici assunsero un atteggiamento di disfattismo *a senso unico*, cioè contro le «plutocrazie democratiche».

«Maurice Thorez il 21 novembre 1938 ad una riunione del CC del PCF affermava: "I dittatori di Roma e di Berlino vogliono isolare la nostra patria per annientarla. Coloro che gridano "Piuttosto la rivoluzione che la guerra" oppure "Sciopero generale e non mobilitazione generale" sono completamente fuori dal marxismo. Nelle presenti condizioni di minaccia hitleriana queste frasi rappresentano un crimine contro la rivoluzione operaia [...] *Di quale impudenza sono armati i trotskisti spioni che pretendono di riecheggiare la parola d'ordine di Liebknecht* "Il nemico è nel nostro paese"! *Noi dobbiamo denunciare come appoggio diretto al fascismo le calunnie contro l'Unione Sovietica e la menzognera affermazione trotskista che tutti gli imperialismi si equivalgono ponendo così sullo stesso piano la dittatura fascista e* le democrazie occidentali amanti della pace". [...] *Di punto in bianco tutto questo armamentario ideologico crollò in pezzi. Il PCF scoprì che la guerra non era che una lotta imperialistica, lanciò i suoi anatemi contro le "democrazie occidentali"* [....] *e fu portato ad agire* formalmente *su un piano assai vicino a quello dei .... "trotskisti spioni"».* (4)

Perchè diciamo *formalmente?* Perchè i «trotskisti», o, meglio, le correnti rivoluzionarie sopravvissute bene o male al naufragio del Comintern restavano fedeli al disfattismo rivoluzionario sintetizzato nella lapidaria frase di Liebknecht *per il proletariato;* lo stalinismo lo adottava *temporaneamente, snaturandolo, a prò dell'imperialismo sovietico,* al punto di assumere un atteggiamento «aperto» a Hitler:

«A Parigi occupata dai nazisti, il PCF nel primo periodo dell'occupazione veniva tollerato dal comando tedesco, l' "Humanité" era venduta per le vie della capitale con il tacito consenso della "Kommandantur" presso la quale erano in corso trattative per la legalizzazione del giornale. [...] *Thorez e Duclos, gli intemerati campioni dell'antifascismo, parlavano dalla radio nazista di Stoccarda agli operai francesi».*

In compenso, un sicario stalinista provvedeva ad assassinare Trotsky temendo che la sua voce si levasse a indicare ai proletari la via del riscatto rivoluzionario, senza più remore di «difesa» di quel che aveva ormai da tempo cessato d'essere difendibile nell' URSS.

Tutte le sezioni del Comintern si allinearono prontamente alla nuova direttiva. Il caso del PCI, ridotto a sparuto nucleo all'estero, non potè essere gravido di conseguenze visibili come quello francese; ad ogni buon conto, la sua attività venne indirizzata verso tentativi di pressione per tener fuori dalla guerra le forze statali suscettibili di modificare il quadro politico-militare a sfavore dell'URSS. Il settimanale picista negli USA, «L'Italia del Popolo», 25 novembre 1939, proclamava: «*Ogni italiano emigrato in America deve aderire ai comitati d'azione* [composti dagli elementi più vicini al fascismo e finanziati direttamento da Berlino] *per tenere gli USA fuori dalla guerra*».

Anche dopo l'entrata in guerra dell'Italia, le cose non cambiano in modo apprezzabile. Nella dichiarazione del PCI del giugno '40 si riconferma l'opposizione rivoluzionaria del proletariato alla guerra della borghesia, si respinge l'attacco fascista all'Inghilterra, ma solo perchè «abbattere la plutocrazia inglese è un compito del popolo inglese». Un unico faro illumina il proletariato mondiale, l'URSS: «*C'è un solo paese al mondo dove già regna piena libertà per il popolo*»; in tutti gli altri, lotta rivoluzionaria contro le plutocrazie imperialiste! Ancor più esplicita è la dichiarazione del maggio '41: «*La guerra contro l'Inghilterra non è una guerra per la nostra libertà, non è un conflitto tra proletari e plutocratici. Essa è una guerra tra briganti imperialisti per l'egemonia mondiale, per la spartizione delle colonie e delle ricchezze del mondo intero*». Per i proletari inglesi si rivendica la libertà «tanto dal giogo dei plutocrati di Londra» quanto da quello di Hitler-Mussolini. (5)

Naturalmente, non appena la Germania attacca la «patria del socialismo» la propaganda e le concrete indicazioni di lotta cambiano completamente di tono. Suona l'appello del 23 giugno '41 (si faccia una rapido confronto con quello di maggio): «*Se malgrado la vostra lotta* [contro la guerra] *siete inviati sul fronte antisovietico, passate in forza, con armi e bagagli, nelle file dell'Armata Rossa*»; e, in altro documento dello stesso mese: «*Tutto per la vittoria dell'URSS!* [...] *I comunisti italiani dichiarano che sono disposti a stringere una leale alleanza di lotta con tutte le forze politiche disposte a battersi per il governo del popolo che realizzerà le misure elencate*» (fine della guerra con l'URSS, trattative dirette con URSS e Inghilterra, ecc.). È già chiaro l'accordo da ricercare con le forze politico-sociali interne corrispondenti al fronte esterno «democratico», quello che, ancora in maggio, corrispondeva alla «plutocrazia democratica» di tipo londinese. Nel '42 il fronte della disponibilità del PCI si allarga sensibilmente. Settembre: «Se siete inviati sul fronte di guerra, passate con ar-

(*continua a pag. 4*)

(1) Cit. da E. Guicciardi, il *Fronte Popolare,* inserto spec. de «L'Espresso», 9 giugno 1968.

(2) Discorso del 22.I.1936, in *I fronti popolari in Europa,* Milano, 1973, pagg. 73-75.

(3) *La tattica del Comintern dal 1926 al 1940,* in «Prometeo», I serie, nr. 7 del maggio-giugno 1947.

(4) Da *Il proletariato e la II^a guerra mondiale, in* «battaglia comunista», *nr. 29-1947.*

(5) Per i documenti ufficiali del PCI, cfr *Per la libertà e l'indipendenza d'Italia,* relazione della Direzione del PCI al V Congresso, Roma, 1945. Una parziale ripubblicazione ne è stata fatta di recente dagli Ed. Riuniti (*Il Partito Comunista nella seconda guerra mondiale*).

PORTOGALLO: DAI GAROFANI AL PUGNO DI FERRO

La legalità sono io: la forza!

La «originalità» del 25 aprile portoghese è stata la funzione preminente dell'esercito: la «rivoluzione dei garofani» è stata fatta dall'esercito, il potere è stato assunto dall'esercito (la popolazione ha ricevuto «direttive» consistenti in «consigli» di starsene rinchiusa in casa), la tendenza di volta in volta dominante nel governo provvisorio è coincisa con la tendenza dominante nell'interno del Movimento delle Forze Armate, espressione politica della cosiddetta rivoluzione. Questa «originalità» è stata accettata dalle formazioni politiche ufficiali ed è stato questo anzi un presupposto per far parte del governo provvisorio. Essa è stata bene espressa dal comandante Correia Jesuino, ministro delle informazioni, con le seguenti parole: «*Siamo l'avanguardia di una rivoluzione che è stata fatta dai militari e non dai civili e dagli intellettuali*» (v. «Le Monde», 6-7 aprile 1975).

I partiti politici non hanno fatto che accodarsi al Movimento delle Forze Armate. Fra i più caldi sostenitori del Movimento si è subito distinto Mario Soares, il capo dei socialisti, che appena giunto in Portogallo, il 28 aprile 1974 sottolineò che «*il momento non è di rivalità di partito, ma di unità democratica*» (garantita dall'esercito ovviamente) e che «*le Forze Armate restituiranno al paese la voce e l'allegria con un atto storico che mai avremmo sperato*». Il «popolo», questo eterno «protagonista» che si trova sempre a recitare parti di secondo piano, avrebbe poi dovuto «*organizzare la democrazia*», ovvero aspettare le elezioni e dare così «*un'immagine di responsabilità, unità e disciplina*».

Come meravigliarsi che nel seguito di avvenimenti che non hanno fatto la grazia di presentare garanzie di «disciplina e responsabilità», sotto la pressione di problemi sociali esplosi dopo decenni di soffocamento, la parentesi militare non solo non si sia ancora chiusa, ma tenda a prolungarsi e a pesare, ammaestrando la «voce», moderando «l'allegria», garantendo senz'altro «l'immagine di responsabilità, unità e disciplina»?

Il pericolo di cadere nel «disordine» dopo le lunghe dittature può essere scongiurato solo da un potere forte. Se in Italia e altrove nel 1945 furono gli eserciti americani e russi a garantire l'ordine e i trapassi politici desiderati, in Portogallo non c'è scelta: è l'esercito nazionale che si è data l'espressione politica adeguata e che probabilmente finirà per costituirsi in partito politico. Di fronte a queste necessità spiacevoli, i più caldi sostenitori della «legalità», tanto sospirata contro i Salazar e i Caetano, si fanno regolarmente da parte e lasciano fare ai militari, alla vera forza, pregata di fornirgli i posticini ripuliti in un governo degno di loro.

Il MFA non è sorto con una propria teorizzazione politica del potere, ma solo in funzione dell'obiettivo di assicurare il trapasso meno rischioso per le conseguenze sociali dal vecchio al nuovo regime e nello stesso tempo riguadagnare la fiducia del popolo portoghese nel suo glorioso esercito; ma sono stati *i fatti* a costringere l'esercito ad assumere un controllo sempre più stretto. Una situazione economica catastrofica, con un tasso d'inflazione del 33 per cento, l'illusione negli strati più sottomessi che si aprisse l'ora della resa dei conti, il formarsi di una miriade di organizzazioni politiche, non tutte disposte ad accettare come bibbia il programma del Movimento, tutto ciò ha contribuito a fissare un ruolo diverso dal previsto e a far passare le consegne da Spinola a Vasco Gonçalves. L'alternativa non era e non è fra dittatura e democrazia, ma fra un forte potere retrogrado e un forte potere «progressista», il cui programma economico e riformistico, sono i «comunisti» di Cunhal più che i socialdemocratici di Soares adatti a fornire.

La recente piattaforma elaborata dal Movimento delle Forze Armate e sottoposta ai partiti partecipanti alle prossime elezioni è stata dai principali fra questi accettata nell'essenziale (anche il P S ha ritenuto più importante partecipare alle elezioni che opporsi alla piattaforma). Essa prevede la codificazione dei rapporti fra il Consiglio della rivoluzione e il futuro governo che uscirà dalle elezioni, ma che sarà privato di gran parte della sua indipendenza politica: il presidente della repubblica dovrà godere della «fiducia del MFA», il primo ministro sarà nominato dal presidente della repubblica dopo consultazione col Consiglio della rivoluzione, i ministeri degli interni, della difesa e dell'economia saranno nelle mani di uomini imposti dal Consiglio; il capo dello stato sarà eletto dall'Assemblea plenaria del MFA, composta da 240 militari, e dai membri dell'Assemblea legislativa (che sarà eletta in ottobre). Del resto il Consiglio potrà anche sciogliere, se necessario, tale Assemblea legislativa, e si riserva di dare anche le direttive della politica estera. La «base» militare, espressa in qualche modo nella menzionata Assemblea plenaria del MFA, composta dalle tre armi, sarà anch'essa controllata dal Consiglio rivoluzionario che ha già dato un esempio delle sue tendenze arrestando i militari che a Porto avevano partecipato recentemente a manifestazioni indette dai «marxisti-leninisti».

I due problemi cruciali

Il grande alleato dei militari, fin dall'inizio, è stato il PCP, cosa che fa paventare a socialisti e democristiani un orientamento verso una «democrazia popolare», ovvero non tanto un potere centralizzato che mantenga «l'ordine», cosa che andrebbe benissimo, ma uno sganciamento dall'attuale alleanza militare nel seno atlantico. Ma la tendenza di fondo dell'attuale potere militare va decifrata, secondo quanto gli stessi esponenti principali sostengono, nella «via originale portoghese», cioè in base alla tradizione storica e alla struttura economico-sociale del paese uscito dal regime salazariano. Che questa via sia battezzata «socialista», non interessa: essa passa necessariamente per due nodi principali, i rapporti con le ex colonie e la modernizzazione del paese. Che entrambe le cose impongano un regime poco democratico e, nello stesso tempo, «progressista» non è affatto strano. Sulle colonie e in particolare sulla ricca Angola, sono appuntate le attenzioni di molti «amici» del Portogallo (si veda per esempio l'articolo di F. Alberoni, che nel «Corriere della Sera» del 6 aprile rivendica la necessità per l'Europa di assumersi le sue «*responsabilità*» sostituendo gli USA e il loro attuale «*vuoto politico*», aiutando con prestiti il Portogallo e allungando così le sue non imperialistiche mani sulle ex colonie portoghesi, «*ricchissime di materie prime*» e «*cruciali in una strategia europea di accordi politici ed economici col Terzo Mondo*») e sono sintomatiche le affermazioni dei dirigenti del paese (in particolare Melo Antunes) sulla sua appartenenza, oltre che all'Europa, al Terzo Mondo, come ha ricordato anche Cunhal nell'intervista ad un'agenzia algerina, il 20 marzo scorso: «*Noi abbiamo legami molto profondi con i popoli del terzo mondo* [...]. *Siamo legati molto profondamente alla lotta e agli interessi di questi popoli* [....]. *Ciò permette la possibilità di una cooperazione molto ampia e di una solidarietà reciproca coi paesi che hanno conquistato l'indipendenza nel corso di quest'ultimo decennio*». («Le Monde», 23-24 marzo). Ciò dice tutto sulla carta «terzomondista» e del «non-allineamento», che certamente non dispiace ad alcune potenze occidentali e che mira a non perdere, ohibò, i frutti di secoli di dominio coloniale su vasti territori, mantenendo rapporti privilegiati sull'esempio delle altre vecchie potenze coloniali. È in questo quadro che si inserisce l'atteggiamento verso la NATO che scandalizza solo i filo-americani più rancidi: per ora il Portogallo non intende guastarsi le sue amicizie «terzomondiste» aiutando gli americani negli eventuali scali alle Azzorre di forniture militari per Israele (come rifiutarono di fare del resto Germania Occidentale e Spagna).

Se in quest'ambito - in cui rientrano certo le controversie, e relative

(*continua a pag. 4*)

CONTINUAZIONI DALLA TERZA PAGINA

Il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella «Resistenza» antifascista

mi e bagagli dalla parte dell'Esercito Rosso *e degli eserciti alleati*». Una parte dei «briganti imperialisti» sta adesso a fianco dell'URSS. È quindi l'ora di promuoverli di nuovo a «democrazie amanti della pace», e spingere i proletari ad entrare nelle file dei loro eserciti *inquadrandovisi organicamente sul piano militare e politico*. L'appello del 24 novembre, volendo essere più "convincente", usa un ottimo deterrente psicologico: «*Il nostro paese si trova di fronte all'alternativa di fare la pace separata immediata con l'Inghilterra, l'Unione Sovietica e l'America, oppure di dover assistere all'annientamento di soldati italiani che si trovano in Russia, in Africa e nei paesi occupati, alla distruzione delle sue città ed al massacro della sua popolazione da parte delle crescenti e poderose forze della Nazioni Unite*». Guai ai vinti! Le «crescenti forze» delle democrazie sono invocate per scongiurare le residue velleità di «difesa dell'onore» in campo fascista. Nelle alternative dell'opportunismo non c'è spazio per l'unica possibile alternativa di classe, quella rivoluzionaria. La Resistenza è ben lungi dall'essere iniziata, ma il suo significato di *affiancamento proletario alla guerra imperialista* è già segnato nei documenti, preparatori del nuovo massacro, dell'opportunismo.

25 LUGLIO - 8 SETTEMBRE

Nessuno osa sostenere, oggi, che la Resistenza sia stata all'origine della caduta del fascismo. Già nel '42 si erano aperte in quest'ultimo le falle decisive, premesse del crollo. Il suo atto di morte definitivo è segnato dal 25 luglio, quando di Resistenza non si parla nemmeno: non da moti proletari o popolari interni, ma dalla decisiva pressione delle forze militari «antifasciste», come non solo riconosceva, ma *vantava*, il citato documento del PCI.

D'altra parte, lo stesso 25 luglio, con le sue caratteristiche di congiura di palazzo, non rappresenta la *causa* della caduta del fascismo, ma l'inevitabile tirata di somme compiuta dalla borghesia a *fatto compiuto*. L'andamento sfavorevole della guerra e le sue ripercussioni negative all'interno del paese - specie fra il proletariato delle grandi concentrazioni del Nord -, avevano indotto i circoli dirigenti della borghesia a porre in atto un "provvidenziale" cambio della guardia tale da preservare le possibilità future di perpetuazione e potenziamento del potere. Gli scioperi del marzo '43 erano stati il definitivo campanello d'allarme: si può correre l'alea della sconfitta militare, ma non rischiare la sconfitta in presenza di una classe operaia in movimento, conservando ai vertici del potere politico gli uomini contro cui si appunta l'odio del proletariato. Il 25 luglio è la prima risposta a questo problema.

È l'ennesima conferma di quanto già svelato dalla critica marxista: non il fascismo aveva «sottomesso» la Nazione, governando al di sopra delle classi; esso era stato lo *strumento* del dominio borghese, la sua *espressione* formale nella situazione determinatasi nel primo dopoguerra e nella fase di lotta acuta fra concentrazioni capitalistiche. Con un colpo si spugna, la borghesia mostrava di potersi *utilmente* liberare della sovrastruttura fascista conservandone il *contenuto* irreversibile di moderno totalitarismo insito nel sistema di dominio imperialistico. Il Duce (già «uomo della Provvidenza» - per il Papa come per un Agnelli) era la marionetta dietro la quale si muoveva la macchina anonima della borghesia, che l'aveva finanziato, investito del potere e infine, dopo averlo spremuto, sacrificato sull'altare dell'antifascismo.

È perfino.... patetica la protesta dei residui "fedelissimi" contro una simile manovra. Costoro avranno tutte le ragioni di denunziare gli interessi "plutocratici" annidantisi dietro la liquidazione del duce. Non a caso, il fascismo repubblichino sorto in risposta al tradimento badogliano si ammanterà di toni «anticapitalistici» (e, naturalmente, antimonarchici): non pochi ingenui, nel nome di un ritrovato «fascismo delle origini», repubblicano ed anti-capitalista, aderirono, pagando magari di persona, alla farsa del «socialismo di Salò», mentre i vari fascistissimi ben inseriti durante il ventennio al potere provvedevano in fretta e furia a cambiar pelle. Paradossalmente, furono le forze della RSI a combattere una disperata lotta di «resistenza» contro le forze borghesi egemoni promettendo in extremis al proletariato quella «socializzazione» che se, da parte fascista, si rivelava un'inutile stratagemma dell'ultima ora, da parte «antifascista» era contrastata perchè ... demagogica *in quanto il proletariato non avrebbe dovuto avanzare rivendicazioni del genere in un momento in cui urgeva la «concordia nazionale»*.

Ed ecco, col 25 luglio, Badoglio metter fine d'autorità al PNF, rispristinare le «libertà democratiche», permettere non solo l'agitazione politica, ma l'appoggio governativo all'attività dei partiti antifascisti che *occorre* risorgano e si potenzino al più presto per assicurare la successione al fascismo; eccolo nominare perfino i «commissari» sindacali preposti alla sostituzione dell'apparato sindacale fascista di vertice, conservandone intatte le strutture e, spesso, il personale esecutivo, per un più efficace *sindacalismo di stato*.

D'ora in poi, condizione *necessaria* per l'espletamento di ogni attività politica è l'essere «antifascisti». C'è, invero, qualche «eccezione»: si tratta dei gruppi politici e sindacali che si richiamano ai postulati dell'antifascismo proletario. Ad essi è negato il «diritto democratico» di espressione; non ne è permessa la stampa; non ne sono riconosciute le strutture associative. Ed è ovvio: costoro non sono sul terreno del post-fascismo borghese, erede del contenuto totalitario del fascismo nella «nuova veste» democratica: *Vade retro,* Satana! La borghesia ha parlato per bocca del pluridecorato dal fascismo «antifascista» Badoglio: è l'ora dei CLN, non della rivoluzione comunista!

La «svolta» non risolve all'immediato i gravi problemi sul tappeto. Come si era già dimostrato nella guerra di Spagna e in Francia di fronte all'invasione nazista, *l'intera impalcatura statale borghese si dimostra nulla se non interviene a difenderla la classe operaia.* Il problema che si pone alla borghesia dopo il 25 luglio è appunto quello dell'inquadramento proletario nell'azione «nazionale». Tra il 25 luglio e l'8 settembre, le frazioni borghesi postesi provvisoriamente al timone dello stato italiano alla deriva non sanno prendere alcuna decisione coerente sul piano militare. L'8 settembre segna il crollo vergognoso dell'intero apparato politico-militare statale. Ma con l'8 settembre si inaugura una nuova tappa della storia del potere borghese in Italia: il «badoglismo» che ne ha retto le sorti per 45 giorni è destinato al pensionamento; entrano in scena i nuovi organi di lotta militare e di potere politico: i CLN, e, con forza di giorno in giorno crescente, il PCI, strumento principe della nuova politica.

L'antifascismo badogliano e l'equivoco dell'armistizio sono finiti: comincia la Resistenza.

(*continua*)

Portogallo: dai garofani al pugno di ferro

stragi, fra i diversi movimenti di liberazione angolani su cui esercitano pressioni Mosca, Pechino, il confinante Zaire e senza dubbio potenze occidentali - un potere forte e autoritario è augurabile, tanto più lo è di fronte al problema economico. Nel suo discorso dell'8 aprile, definito «moderato», con sollievo, dal «Corriere della Sera», Vasco Gonçalves ha detto esplicitamente: «*Tra due o tre settimane sarà annunciato un programma di austerità, sarà promossa una politica dei redditi e dei prezzi per contenere l'inflazione, verranno disciplinati l'aumento dei salari e la produttività sul lavoro. Dovremo fare quei risparmi che finora non abbiamo fatto*».

E più recentemente («Corriere» del 13 aprile), il Consiglio della rivoluzione ha parlato di «imbrigliamento del dinamismo (sic) della classe lavoratrice in vista della costruzione del socialismo», promettendo manco a dirlo, il «controllo organizzato della produzione da parte dei lavoratori».

Chi potrà attuare questo programma meglio di un potere forte e appoggiato dal PCP? Quello che non poteva realizzare Spinola sarà più facile per un potere il quale con la nazionalizzazione delle banche e delle assicurazioni si è già meritato la fama di giustiziere e che Cunhal ha già visto trascrescere dalla democrazia borghese a quella socialista, pur non essendo breve - ci assicura a sua volta il capo dello stato - la "fase di transizione" per giungere al pieno socialismo.

Intanto lo «spazio» a sinistra si restringe sempre più. Il Movimento per la riorganizzazione del partito proletario (MRPP), di tendenza maoista, è stato soppresso e un centinaioi dei suoi militanti sono in carcere. Un altro movimento, il Fronte Marxista Leninista, che partecipa ufficialmente alle elezioni .... non può svolgere la sua propaganda, avendo detto qualcosa contro le Forze Armate. Non c'è dubbio: ci troviamo di fronte ad un potere progressista!

Le responsabilità del PCP e del PSP

Fin dal 25 aprile dello scorso anno i partiti democratici hanno fatto a gara per meritarsi la fiducia degli autori del colpo di stato.

Nello statuto del PCP, del 1965, erano, - in coerenza con tutta una tradizione di stampo stalinista - già precisati i compiti principali della «*rivoluzione democratica nazionale*», identificata con la caduta del fascismo, la «*liberazione dall'imperialismo*», lo sviluppo economico concepito come alternativa fra «*iniziativa privata non monopolista*» con la nazionalizzazione dei settori chiave dell'economia, e potere dei monopoli, ecc. L'articolo 5 di tale statuto diceva: «*Il PCF lotta per un governo provvisorio che instauri le libertà fondamentali e indica libere elezioni per un'Assemblea costituente con cui il popolo portoghese possa scegliere la forma di governo e i governanti che crede*».

Perfettamente logico, dunque, che il 26 aprile 1974, non ancora ben chiara la situazione, il Comitato centrale del PCP affermasse che «*la miglior garanzia per la realizzazione di elezioni veramente libere sarebbe la costituzione di un governo provvisorio con la rappresentanza di tutte le forze e i settori politici democratici e liberali*» e aggiungesse: «*Il PCP si dichiara pronto ad assumersi le sue responsabilità*», cosa che infatti fece subito, guadagnandosi la massima considerazione dei partner del MFA. A ribadimento delle concezioni del partito nei confronti di questo movimento, identificato con «*i militari di sentimenti democratici (ufficiali, sottufficiali, soldati)*», si proclama «*necessaria e possibile*» la sua unità con «*le forze popolari*», a garanzia della «*liquidazione finale del fascismo, della instaurazione di un regime democratico in Portogallo, della pace, della difesa dell'indipendenza nazionale*».

Facciamo un altro passo nel tempo: nella *Proclamazione del VII (straordinario) congresso del PCP*, del 20 ottobre scorso, si dice: «*Parallelamente all'azione militare che abbattè il governo fascista,* le forze democratiche e le masse popolari, la cui forza ha avuto la sua più alta espressione nella storica giornata del 1° Maggio 1974, [ecco espresso in breve il concetto di «forza» delle masse per l'opportunismo - le sottolineature sono nel testo], *intervennero nella liquidazione del fascismo alleandosi con il Movimento delle Forze Armate, imprimendo nuovo dinamismo al processo rivoluzionario*». Si stabilisce qui una «*piattaforma d'emergenza*» allo scopo di «*consolidare la nuova situazione politica e assicurare la stabilità economica e finanziaria*» in tre punti: «*1) rafforzamento dello stato democratico e difesa delle libertà; 2) difesa della stabilità economica e finanziaria per promuovere lo sviluppo [economico]: 3) prosecuzione della decolonizzazione*».

Che «la democratizzazione» sia destinata a prolungarsi, e coincida con un rafforzamento dello stato *nelle mani militari*, è la migliore dimostrazione di quali siano i mezzi reali per far quadrare «stabilità economica e finanziaria» e «miglioramento delle condizioni di vita delle masse popolari»: Vasco Gonçalves ha già risposto nel discorso prima citato.

In effetti la «rivoluzione dei garofani» se dimostra qualche cosa dimostra ancora una volta che la democrazia liberale ha fatto il suo tempo e che non è una «tappa» nemmeno per i suoi sostenitori, (fra i quali - come abbiamo ora visto - si distingueva il PCP) che, se vogliono restare in sella, devono sapersi «adeguare». E chi è più abile nell'adeguarsi alle situazioni di un partito cresciuto alla scuola stalinista? Il principio cardine, qui, è *l'assenza di princìpi*.

Magra fine di tutti gli imbelli oppositori democratici delle «dittature», contro cui non preparano alcun movimento di massa! Magra fine di democratici che si trovano sotto un nuovo pugno di ferro cui piegarsi nolenti o volenti, al quale avevano dato tutte le credenziali di «credibilità» solo perchè contavano - in quanto *sempre* ci contano - in un cambiamento graduale e *nell'ordine!* Che l'*ordine* li schiacci almeno un po'!

Quanto al Partito socialista e alle sue pretese contro il «neo-corporativismo», sollevate a proposito delle misure sul sindacato unico e sulla formalizzazione della preponderanza del potere militare su quello civile, abbiamo già visto che esso è responsabile quanto il PCP nel suo immediato appoggio al MFA e, d'altra parte, le sue critiche sono tutte di stampo prettamente socialdemocratico nella versione, se possibile, più liberale.

«*Riteniamo che il progetto del MFA* [poi più o meno felicemente sottoscritto] *si traduca in un 70 per cento di potere militare e in un 30 per cento di potere civile. Cercheremo di ridurre lo scarto per pervenire ad un equilibrio: fifty-fifty*» ha commentato un membro della segreteria del partito all'inviato di «Le Monde» (6-7 aprile). Ecco l'ideale democratico dell'equilibrio dei poteri: i diversi interessi «di parte» non devono prevalere gli uni sugli altri.... e il socialismo arriverà, un bel giorno. La cosa vale anche verso i borghesi: facciamo fifty-fifty, c'è sempre la possibilità di accordarsi ragionevolmente. È quello che dicono anche loro!

Per Mario Soares l'ideale era Spinola, il "liberatore", e le libere elezioni, tanto più che si aspetta un buon raccolto di voti. Con Spinola è crollata la «via originale» di Mario Soares e non resta che quella di Cunhal. È vero che egli può rimproverare ai "comunisti" di aver abbandonato gli stessi punti di vista di un processo democratico. Ma questi possono sempre rispondere che la scelta è fra un potere militare progressista e un potere militare reazionario... a meno che non si voglia finire nell' "anarchia" con tutta questa libertà! È storia già sperimentata: in Italia, nel 1945, furono proprio i "comunisti" ad assicurare il trapasso dal fascismo al "clericalismo", dopo aver partecipato al secondo governo Badoglio scandalizzando gli "idealisti" socialisti, i quali, ora come allora, non fanno che rivelarsi assolutamente imbelli svolgendo una loro specifica funzione: far credere che la Storia andrebbe verso il Progresso solo che passi di elezione in elezione.

Del resto, ultimamente Soares si è protestato «leale alleato del MFA» e d'accordo col «progetto politico enunciato dal MFA».

In un successivo articolo esamineremo le reazioni di alcune organizzazioni di estrema sinistra.

EDICOLE E LIBRERIE COL «PROGRAMMA» O CON NOSTRI TESTI

DOVE È IN VENDITA "il programma comunista"

Milano:
Edicole: Piazza S. Stefano; Corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del lavoro); Piazza Piola (angolo Viale Lombardia); Piazza Fontana; Via Orefici (sotto l'arco che dà su P.za del Duomo); P.za Lima; P.za Luigi di Savoia (di fianco alla Stazione Centrale); Via Teodosio (angolo via Pacini); Via M. Gioia (angolo via Monte Grappa); Via M. Gioia (angolo via Pirelli);
Librerie: *Calusca;* Corso di Porta Ticinese 106; *Sapere,* Via Molino delle Armi; *Celuc,* Via S. Valeria 5; *Algani,* Galleria Vittorio Emanuele II 11 (angolo P.za della Scala); *Feltrinelli,* Via Manzoni; *Ecumenica,* Stazione M. M. P.za S. Babila.

Genova:
Edicole: P.za De Ferrari (angolo Salita S. Matteo); P.za Verdi (angolo Via S. Vincenzo); Via Cadorna (angolo presso sottopassaggio); Piazza Corvetto; Galleria Mazzini.
Libreria: *Tassi,* P.za Greci.

Imperia:
Edicola: P.za Dante (angolo via Bonfante).

Savona:
Edicola: Piazza Mameli.

Torino:
Edicole: Crea, Via Madama Cristina 22/bis; Rovetto, Piazza XVIII Dicembre, Porta Susa; Piazza Carlo Felice, Porta Nuova; Stazione Dora; Rappuoli, Corso Giulio Cesare, angolo Corso Novara; Simonetti, Piazza della Repubblica, angolo Via Milano; Corso Vittorio, di fronte al carcere giudiziario; Piazza Sabotino, angolo corso Peschiera.
Librerie: *Hellas,* Via Bertola; *Feltrinelli,* Piazza Castello; *A-Zeta,* Corso Marconi, *Popolare,* Via S. Anselmo.

Le Prolétaire *è in vendita nelle prime due librerie qui citate (Hellas e Feltrinelli)*; Programme Communiste *nelle prime tre (Hellas, Feltrinelli, A-Zeta)*; i Testi del P.C. Internazionale, *oltre che nelle citate librerie Hellas, Feltrinelli, A-Zeta, e Popolare, anche nella libreria Campus di Piazza Carlo Felice e all'edicola di Piazza Sabotino, angolo Corso Peschiera.*

Cuneo:
Edicole: Daneo, ang. Piazza Galimberti; Calandra, Corso Nizza.
Libreria: *Moderna,* Corso Nizza.

Sono in vendita in Toscana

«Il programma comunista»

Firenze:
Edicole: P.za della Libertà - ang. Viale Matteotti; P.za SS. Annunziata - ang. Via C. Battisti; Via Brunelleschi (sotto i portici); Via Alamanni (Edificio Stazione Centrale); Borgo S. Frediano (alla Porta); P.za Baldinucci (ferrovia); Via dello Statuto (sotto i ponti).
Librerie: *Rinascita,* Via Alamanni, 41; *Feltrinelli,* Via Cavour 12/20.

Empoli:
Edicole: Gafforio, P.za Garibaldi; Maestrelli, Via G. Del Papa; Bergamasco, Via G. Del Papa.

Fucecchio: **Edicola:** Benvenuti, P.za Montanelli. *Pontedera:* **Edicola:** Gabbani, Piazza Libertà. *S. Miniato Alto:* **Edicola:** Catarcioni, Piazza del Popolo. *S. Miniato Basso:* **Edicola:** Ciulli, Piazza XXV Aprile. *S. Croce sull'Arno:* **Edicola:** Mechetti Fiorina; **Libreria:** *Nazzi & Morelli,* Corso Mazzini;

Livorno:
Edicole: Alderoni, Piazza Grande; Miniati, Piazza Cavour, ang. V. Dell'Indipendenza.

Pisa:
Edicole: P.za Cavalieri; ang. via S. Frediano (vicino alla Sapienza); in Galleria (via della Stazione); ang. via B. Croce (davanti alle Poste); P.za Garibaldi; Via S. Maria.

Pistoia:
Edicole: Chelardini di P.za Treviso (Largo Barriera); Favelli, corso S. Fredi.

Arezzo:
Edicola della Posta.

Siena:
Edicole: Neri, P.za Matteotti (della Posta); Bellaccini, Via Pianigiani (Del Monte).

Piombino:
Edicola-libreria: *Tersi,* Corso Italia 47; *Rinascita,* Corso Italia, 163.

Massa:
Edicola: davanti al Teatro Guglielmi.

Carrara:
Edicola: Piazza Farini, davanti alla Accademia.

I NOSTRI TESTI

Firenze:
Librerie: *Del Porcellino,* Piazza Mercato Nuovo 6/r; *Feltrinelli,* Via Cavour, 12/20 r; *Rinascita,* Via Alamanni, 41; *Internazionale Seeber,* Via Tornabuoni 70/R; *Universitaria Alfani,* Via Degli Alfani, 84 r.

Sesto Fiorentino: **Libreria:** *Rinascita,* Via Gramsci, 334; *Empoli:* **Edicola:** L'Unità, Piazza del Popolo; *Pontedera:* **Edicola:** Gabbani, Piazza della Libertà. *S. Miniato Alto:* **Edicola:** Catarcioni, Piazza del Popolo. *S. Croce sull'Arno:* **Libreria:** *Nazzi & Morelli,* Corso Mazzini.

Pisa:
Librerie: *Feltrinelli,* Corso Italia; *Vallerini,* Lungarno Pacinotti.

Livorno:
Libreria: *Belforte,* Via Grande 91.

Piombino:
Librerie: *Rinascita,* Corso Italia, 163; *Tersi,* Corso Italia 47.

Carrara:
Libreria: *Baini,* Via Verdi.

Pistoia:
Libreria: *dello Studente,* corso Gramsci 31.

Siena:
Librerie: *Ticci,* Banchi di Sopra 44.

Senese:
Librerie: *di Civai e Pasquinuzzi,* via di Città, 64/66.

ALCUNE PUBBLICAZIONI IN LINGUE ESTERE

La question parlementaire dans l'Internationale Communiste, pagg. 60 . . . L. 500

Communisme et fascisme, pagine 158 . . . . . L. 1.000

Bilan d'une révolution (En marge du cinquantenaire d'Octobre 1917) pagg. 187 L. 2.000

Mouvements revendicatifs et socialisme . . . . . L. 150

The fundamentals of revolutionary communism . . L. 500

Die Frage der revolutionären Partei, pagg. 56 . . . . L. 500

Revolution und Konterrevolution in Russland, pagg. 86 L 800

Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus, pagg. 76 . L 800

Scienza "neutra"

Il dottor Sabin, noto scopritore americano di vaccini antipoliomelitici, ha dichiarato - con la tranquillità di chi non viene a sapere all'improvviso che la scienza borghese non si libra al disopra delle classi - che negri, portoricani, detenuti delle classi basse, vecchi ammalati, rifiuti della società opulenta, proletari senza lavoro o semioccupati hanno «IL DIRITTO [*che poi è un dovere, secondo lui*] DI OFFRIRSI VOLONTARI PER LA RICERCA MEDICA» *essendo essi per lo più* «coloro che hanno un sincero desiderio di aiutare gli altri». *La ricerca, in sintesi, consiste nel lasciar morire di sifilide gli ammalati delle «classi inferiori» per studiare il decorso del male a vantaggio delle superiori, nell'iniettare cellule cancerose a persone anziane ricoverate per altri motivi in reparti geriatrici, nello sperimentare nuovi tipi di pillole contracettive su donne «chicanos» [una minoranza etnica di origine india] e così via, ammazzando in nome della ricerca.... del profitto «disinteressato» da parte dei colossi dell'industria farmaceutica, ansiosi di arrivare per primi alla grande scoperta ammantata di spirito scientifico e di ardore per il progresso. Sabin, evidentemente, si è detto: per lasciarsi sfruttare dalla nascita fino alla morte, i «rifiuti della società», gli immigrati, le minoranze etniche, i vecchi ruderi umani, devono proprio essere degli altruisti: diamo loro la finale soddisfazione di ammalarsi di malattie incurabili; è certo più consono al loro spirito che dotarli di un salario decente o di una pensione non pidocchiosa! I giganti dell'industria farmaceutica, loro, non conoscono la filantropia: mica pretenderete che iniettiamo lue o cancro nei loro magnati! La civiltà si regge sulla divisione del lavoro: c'è chi arde dal desiderio di farsi sfruttare per il bene altrui: c'è chi vive sfruttando gli altri per il proprio bene; il risultato provvidenziale è la marcia trionfale del progresso, della scienza e della fratellanza umana.....*

Attenuata l'aspra lotta per la spartizione del plusvalore, dove va il capitalismo italiano?

(*continua da pag. 2*)

vrando a seconda della forza del ''quarto potere'', cioè della stampa e relativa ''opinione'', per cui alla vigilia di Natale si è incominciato ad abbassare il tasso di sconto (dal 9 all'8%) della banca centrale che, come si sa, agisce sul costo del denaro: misura del resto raccomandata anche in sede internazionale, dove appunto in quel periodo si insisteva sull' ''armonizzazione'' dei tassi di sconto delle banche centrali onde evitare bruschi spostamenti di masse di capitali speculativi. Successivamente, il governo ha via via acconsentito alle richieste dell'industria e del suo braccio destro, l'opportunismo, sempre sensibile alla ripresa dell'economia nazionale.

Il 12 febbraio, dietro spinta governativa, le maggiori banche italiane si accordano per una drastica riduzione dei tassi passivi a partire dal 1° marzo. La reazione delle piccole banche private a questa decisione non si è fatta attendere: dietro ad esso, queste vedevano già profilarsi misure più gravi riguardanti i tassi attivi e quindi la fine della pacchia speculativa in cui da circa un anno guazzavano. Ed è forse proprio per ammansire un po' alla volta le piccole banche che si lascia passare altro tempo mentre, fra Banca d'Italia e Ministero del Tesoro, ci si palleggia la responsabilità dell'esasperazione degli industriali, che non sono più quelli medi e piccoli. «*Il cartello bancario* -scrive il *Corriere della Sera* del 6/3- *sembra funzionare solo unilateralmente: nella fissazione dei tassi passivi, le banche hanno trovato una perfetta unità, mentre nello stabilire un limite massimo ai tassi da far pagare alla clientela non si è potuto raggiungere nessun accordo*». Ma, già una decina di giorni prima, il mondo imprenditoriale aveva mosso più precisi e circostanziati attacchi al sistema bancario: «*Nell'esame dei bilanci delle banche finora noti, si sa che il 1974 è stato un anno record per gli utili realizzati: malgrado la prudente saggezza che le distingue, molte sono le banche che hanno evidenziato benefici doppi di quelli denunciati nel 1973. Naturalmente si parla degli istituti di credito gestiti con seri criteri e non di quelli falliti per speculazioni sbagliate e per condotta scorretta. Dai dati della Banca d'Italia, risulta che la differenza attiva a favore delle aziende di credito, per interessi percepiti sugli impieghi e quelli corrisposti sui depositi, che nel 1972 assommò a 500 miliardi di lire ed a 850 miliardi nel 1973, per il 1974 viene stimata a 1500 miliardi*». (*ivi*, 27/2/'75). L'autore dell'articolo, buon avvocato difensore dell'industria, dopo aver sostenuto che il ''freno'' dell'inflazione, per aver superato certi limiti, si sarebbe trasformato in «acceleratore» con «l'aumento di oltre il 300% verificatosi in meno di un anno sul prezzo del denaro», conclude: «*E auguriamoci di veder ridurre i tassi attivi in misura superiore alla riduzione imposta ai tassi passivi, perchè le banche riassumano la loro vera e importantissima funzione al servizio dell'economia, non quella di esose intermediarie*».

Il governo e le banche accolgono questo pressante invito, attuandolo però al contagocce. È del 6 marzo la decisione del ribasso di appena un punto percentuale del «prime rate» (il tasso attivo praticato ai padroni del vapore) che è dell'ordine del 18-19%, mentre i tassi attivi per «gli altri clienti sono attestati su una quota del 20% e arrivano in alcuni casi al 23-24%» (v. *Corriere* del 6/3). È naturale che la decisione dell'Assobancaria lasci tutti delusi, borghesi e opportunisti, che giudicano un' «*altra manovra per ampliare i profitti*» quella che essa invece definiva un «*atto di buona volontà*». Ma le banche si difendono dalle nuove accuse di «profittatrici di guerra», cercando perfino di smentire coloro che hanno fatto loro i conti in tasca tirando in ballo l'argomento dei vincoli sulle disponibilità dei depositi imposti dalle autorità monetarie statali. Secondo gli ''esperti'' bancari, la percentuale dei depositi da destinare a impieghi obbligatori (acquisto di obbligazioni di industrie pubbliche o private con credito agevolato ecc.) con basso rendimento (7%) sarebbe infatti eccessiva, per cui, anche impiegando a un massimo del 20% la parte rimanente dei depositi, gli utili lordi complessivi sarebbero così modesti da coprire sì e no i costi di gestione.

. — . — . — . — .

Risparmiamo al lettore i calcoli in base ai quali, date certe ipotesi, gli ''esperti'' sono giunti a simili conclusioni (cfr. il «Corriere» del 7/3) e stando ai quali, se fossero veri, le banche sarebbero in perdita nel prossimo futuro, a causa dei provvedimenti che il governo non tarderà a prendere. Sentiamo invece come la pensa in merito il *Corriere* del 7/3: «*Le conclusioni che si ricavano da questo ''braccio di ferro'' tra banche e autorità monetarie non sono confortanti, anche se, come in ogni battaglia, c'è quasi sempre un perdente. Le banche si identificano con gli sconfitti del 1973. Nessuno nega che nel 1974 questo ruolo sia passato alle aziende industriali. Nel 1975 le vittime designate sembrano dover essere i risparmiatori. Per ora, tuttavia, tra i vinti, oltre ai risparmiatori, si trovano sempre le aziende*». Da parte nostra, *osserviamo che la presenza di tre* ''soggetti'' nella lotta per la spartizione del plusvalore è giusta nei soli limiti in cui concediamo che fra i cosidetti risparmiatori vi siano le classi medie, giacchè per la parte principale i contendenti sono due, e precisamente, da una parte, il capitale industriale e i suoi portavoce, che ragionano in base all'ipotesi (o speranza) che il tasso di profitto industriale *oggi* sarebbe più alto di quello offerto dalla banca, dall'altra il capitale finanziario, espressione parassitaria dell'attuale fase storica del modo di produzione capitalistico e vero controllore ed arbitro della struttura industriale.

Questa lunga battaglia intorno ai ''tassi bancari'', combattuta con così mercantile passione, è un altro aspetto di ciò che quasi sempre significa la politica, in assenza di una seria lotta di classe, tanto per i borghesi quanto per i loro reggicoda dell'opportunismo. Ma vediamo come va a finire questa storia, ''interessante'' per coloro che ''contano'' e meschina e perfino inesistente per chi suda e lavora. «*La pietra dello scandalo, fino a pochi mesi fa, era il costo del lavoro. Imprenditori pubblici e privati, grandi o piccoli, erano tutti d'accordo nel far risalire alla pressione sindacale sui salari la colpa primaria della perdita di competitività dei prodotti italiani all'esterno. Il veloce cammino dell'inflazione, che ha taglieggiato le retribuzioni ed esaltato i prezzi, ha ampiamente ridimensionato questi timori. I ''nemici'' del mondo industriale sono diventati oggi i banchieri*». Così scriveva il *Corriere* del 9/3, e continuava: «*Un grosso esponente dell'industria siderurgica di Stato non fa misteri su questa novità di impostazione. ''Oggi il costo del lavoro -afferma- ci consente di essere di nuovo concorrenziali rispetto ai tedeschi, francesi ed altri: sono gli interessi chiesti dalle banche per i finanziamenti che rischiano di buttarci fuori mercato''*». E le reiterate pressioni ed insistenze alle quali si uniscono pure altri esponenti delle banche d'interesse nazionale, sono culminate nel clamoroso ''ultimatum'' al capo del governo Moro del contestatore Donat Cattin, ministro dell'industria, che minacciava di non procedere a decretare l'aumento delle tariffe telefoniche se non si imponeva al sistema bancario la riduzione dei tassi attivi in misura conforme alle attese della sua patrocinata - appunto l'industria.

È così che, il 21/3, si varano le seguenti misure definitive: 1)- revoca dell'obbligo del deposito infruttifero semestrale del 50% sulle importazioni che, per l'ennesima volta, i ministri finanziari della CEE avevano sollecitato nella riunione di Bruxelles del 18/3; 2)- direttiva per la riduzione del ''prime rate'' che dovrebbe scendere al 15%. In concomitanza con questa decisione, dall'1/4/'75 al 31/3/'76 il volume del credito disponibile, e da non superare, sempre per disposizione della CEE e del FMI, passa dai 22400 miliardi di lire dell'anno passato a 24700 miliardi, il che, ovviamente, concorrerà a ridurre ancora i tassi bancari. Infine, altro sospiro di sollievo del *Corriere* il 12/4: dopo i nuovi provvedimenti Carli-Colombo, «dovrebbero cadere le resistenze che ancora alcune banche oppongono a un ritorno dei tassi d'interesse su livelli più vicini a quelli dei mercati internazionali».

Da queste misure di politica economica il mondo borghese, incluso l'opportunismo operaio, attende il rilancio produttivo, che nel varo il 14/3 del «programma straordinario di rilancio dell'edilizia», strutturato in tre ''piani'' (''triennale'', ''di emergenza'' e ''del risparmio-casa''), dovrebbe trovare il suo fulcro.

Percorrerà il capitalismo italiano la rotta tracciata dopo tanti ripensamenti? Si vedrà aumentare, come nelle speranze di lor signori, quella «domanda globale» che nel '75 dovrebbe far risalire la produzione e quindi di nuovo i consumi e gli investimenti? E l'inflazione se ne starà buona almeno sul medio livello internazionale? A queste ed altre domande risponderà il futuro, e non solo per l'Italietta, ma per paesi più importanti ma più o meno assillati dalle stesse difficoltà, come l'Inghilterra, il Giappone, e soprattutto la grande America, dove la ''svolta'' verso una politica antirecessiva è pure di data molto recente e gli ostacoli da vincere sono di portata mondiale e di assai problematica natura politica: all'interno, disaccordo tra Congresso democratico e Casa Bianca repubblicana, e disoccupazione minacciosa; all'esterno, ritiro dall'Indocina e bancarotta in Medio Oriente.

IL GIAPPONE, O LE CONTRADDIZIONI DEL CAPITALE INTERNAZIONALE

La nota dipendenza del Giappone dall'estero per le materie prime assume un carattere particolarmente grave per quanto riguarda il petrolio, i riflessi del cui aumento di prezzo hanno significato un carico supplementare sul prodotto nazionale lordo del 2-3%. Per comprare la stessa quantità di greggio, è necessario un aumento delle esportazioni, e ciò per i proletari vuol dire, da un lato, doversi «rimboccare le maniche», dall'altro subire un'ulteriore decurtazione dei salari. Il padronato giocherà questa carta secondo il suo proprio «stile». Se infatti i sindacati si preparano, per il prossimo *shunto* (l'offensiva salariale di primavera, che *Le Monde* paragona alla sagra delle ciliegie), a chiedere un 30% di aumento dei salari per coprire l'ascesa vertiginosa dei prezzi, contro il 15% offerto dai padroni, il punto fermo cui la borghesia nipponica si atterrà sarà quello di mantenere la divisione dei proletari fra salariati «permanenti» e salariati «temporanei», che sono l'enorme maggioranza (*due terzi*!) e che, oltre ad essere costantemente esposti alla disoccupazione, *non sono sindacalmente organizzati*. È qui che il capitalismo giapponese scaricherà tutto il peso dello «sforzo nazionale» per le esportazioni, pagando e tenendosi stretta l'aristocrazia operaia, e sfruttando bestialmente le grandi masse: «Il capitalismo giapponese è troppo contestato alla base, a livello comunale o regionale, per accettare di correre il rischio di unificare i salariati con pressioni brutali sulle loro mercedi», e tutto ciò segue la logica capitalistica del gioco - inevitabilmente rischioso ma necessario - del barcamenarsi fra crisi economica e crisi sociale tenendo tesa al massimo la corda, ovvero la cinghia degli operai: non per nulla «questa divisione è *la pietra angolare della crescita alla giapponese*» (*Le Monde* 22-23.12.1974).

Ma tale crescita non è poi che la crescita tipica del capitalismo nella sua fase giovanile, caratterizzata da ritmi acceleratissimi, sfruttamento intensivo della forza-lavoro, accumulazione frenetica, come si vede dal fatto che, nella divisione del prodotto nazionale lordo, la parte destinata agli investimenti produttivi privati costituisce una percentuale sempre crescente (9% nel 1955, 18% nel 1961, 16% nel 1965, 23% nel 1970, 23% nel 1973). Simmetricamente, la parte di P.N.L. destinata ai consumi privati *decresce costantemente* (63% nel 1955, 56% nel 1961, 57% nel 1965, 50% nel 1970, 49% nel 1973). Ciò non significa che la classe operaia nel suo complesso, i cui salari rappresentano la massima parte dei cosiddetti consumi privati, riceva sempre meno *in assoluto*, ma che la massa dei salari rappresenterà una quota *sempre più esigua della ricchezza sociale, mentre una quota sempre maggiore andrà al mostro insaziabile dell'accumulazione di capitale*.

Nella sua corsa alle materie prime, e in particolare al petrolio, il Giappone volge ogni sforzo all'instaurazione di solidi rapporti coi paesi arabi, come è apparso in piena luce quando, di fronte all'embargo arabo, la terza potenza industriale del mondo ha calato le braghe, prendendo posizione contro Israele sulla questione dei territori occupati nel 1967; non per nulla l'approvvigionamento della stragrande maggioranza dell'energia consumata dal Giappone proviene appunto da un piccolo numero di paesi arabi. Più apertamente si è parlato, in seguito, di «politica energetica» di Tanaka e di ricerca delle simpatie islamiche, politica che sembra aver dato i suoi frutti: dal settembre scorso l'Arabia Saudita, il Kuwait, l'Iran, e l'Iraq hanno cominciato ad effetturare depositi importanti nelle succursali londinesi di molte banche nipponiche (si parla di 200 milioni di doll. che servirebbero a finanziare dei prestiti a breve termine e gli acquisti di greggio) ed è recente il prestito diretto di un miliardo di dollari concesso da Riad. Inoltre un prestito di 150 milioni di dollari è stato accordato da Tokyo all'Egitto per i lavori di riapertura del canale di Suez, ed altri alla Siria per la costruzione di una raffineria, all'Arabia Saudita per un'industria petrolchimica, all'Iraq (250 milioni di doll., come parte di un ''aiuto'' di un miliardo di doll. in corso di contrattazione) in cambio di 160 milioni di tonn. di petrolio da fornire nei prossimi 10 anni.

Se queste cifre non sono quelle che i giapponesi avevano sperato, ciò dipende dal fatto che nel Medio Oriente essi sono dei nuovi arrivati, e devono quindi fare i conti coi vecchi colonizzatori e con gli USA. Gli sceicchi continuano a depositare la maggior parte dei loro dollari a Londra o a New York, e le imprese nipponiche sono fortemente contrastate da quelle americane ed europee. È quindi verso zone relativamente più «vergini», come la Cina, che si volge il Giappone assetato di petrolio, soprattutto per possibili sviluppi futuri; nel frattempo le esportazioni di greggio cinese in Giappone sono sensibilmente aumentate. È ovvio che la Cina, come l' URSS, interessa i giapponesi anche come mercato; ma, a parte il fatto che pure qui la *longa manus* americana si fa pesantemente sentire, il Giappone è costretto a barcamenarsi tra Russia e Cina con affermazioni di ''equidistanza'', come dimostra l'ardua gestazione del trattato cino-giapponese. Da un lato, Pechino chiede l'inserzione di una clausola che esprima l'opposizione delle due parti all'ingerenza di una terza potenza (l'URSS) in Estremo Oriente, e Tokio non sembra disposto ad accettarla; dall'altro, il Giappone ha opposto alla proposta russa di un trattato di sicurezza collettiva in Asia l'obiezione che è inaccettabile l'esclusione della Cina, mentre ha risollevato l'antica questione delle Curili e dello *status quo* delle frontiere.

Ma i rapporti con URSS e Cina sono fortemente condizionati dall'accordo con gli USA: «L'ipotesi di fondo su cui lavora ancor oggi la diplomazia nipponica è che il riavvicinamento Tokio-Pechino e Tokio-Mosca e la distensione nella regione continuano a dipendere dal trattato di sicurezza con Washington [...] in quanto fattore di stabilità in Asia e anche in politica interna» (*24 Ore*, 21/11/74). Lo strapotente «alleato» ha fatto in più occasioni sentire il suo peso, come quando, nel '71, la visita di Kissinger a Pechino avviò la «normalizzazione dei rapporti» cino-americani, o come quando fu sospesa la convertibilità del dollaro e imposta una tassa sulle importazioni nipponiche in USA: grave mazzata per il Giappone, che scarica negli Stati Uniti un buon terzo delle merci esportate. Ma gli stessi colpi inflitti dal gigante americano con i dazi doganali, la forzata riduzione delle esportazioni, la rivalutazione dello yen, e la grave inflazione che ne è derivata (i prezzi al settembre '74 risultavano aumentati del 22% sul settembre '73), hanno avuto un risvolto positivo: la stessa rivalutazione dello yen, aumentando il suo potere d'acquisto rispetto alle altre monete, ha favorito le esportazioni di capitali, al punto che il Giappone ha conquistato il secondo posto nella graduatoria mondiale di queste esportazioni dopo gli USA e il terzo in quella degli investimenti diretti all'estero dietro USA e Gran Bretagna. Se infatti la cifra totale degli investimenti all'estero è ancora modesta rispetto a quella degli altri paesi (9 miliardi e 567 milioni di dollari alla fine del 1973; alla fine del 1972 erano 6 miliardi e 700 milioni contro i 94 miliardi degli USA, i 25 della Gran Bretagna, i 10 della Francia), il loro tasso di incremento è superiore a quello di ogni altro: più del 30% annuo contro l'11% della Francia, il 9% degli USA.

(*continua*)

La democrazia non ha poi la mano così leggera

Si è concluso a Catania il processo a quattro operai e studenti maoisti, colpevoli di aver partecipato sei mesi fa ad una manifestazione davanti al palazzo comunale per protesta contro l'aumento in discussione del prezzo del biglietto sugli autobus cittadini: essi sono stati condannati nientemeno che a 4 anni, 3 anni e 8 mesi e 1 anno e sei mesi! La sentenza rispecchia lo stato d'animo dei partiti dell' «arco costituzionale»: primo fra tutti, il PCI non aveva forse definito «indegna gazzarra» la suddetta manifestazione? Viva la democrazia «forte»! Contemporaneamente, si è avuto l'arresto di quattro giovani di ''Lotta continua'', rei di aver distribuito davanti ad una caserma dei volantini in cui si invocavano miglioramenti nelle condizioni di vita dei militari, come un rancio mangiabile, il permesso a tutti di andare a casa per le feste di Pasqua, ecc. L'accusa? Niente po' po' di meno che spionaggio militare e incitamento alla disobbedienza....

Di fronte al primo di questi episodi, che, inutile dirlo, ha suscitato il tardivo «sdegno democratico» di magistrati, uomini di scienza e letterati «progressisti», i nostri compagni - prima che si conoscesse il secondo - hanno distribuito un volantino di solidarietà, che dice fra l'altro:

«PROLETARI, COMPAGNI!

«Una dura condanna, pochi giorni fa, si è abbattuta sui quattro giovani operai e studenti che avevano preso parte, davanti al municipio, alla protesta contro l'aumento del prezzo del biglietto delle autolinee dell'ATM e in genere contro il carovita. Tale condanna, l'ultima di una serie di atti repressivi contro giovani militanti e simpatizzanti di sinistra, è una ennesima prova del carattere dittatoriale del regime borghese, il quale mentre si ammanta di democrazia, non può fare a meno, qui come altrove, di colpire duramente chi osa reagire al crescente aggravarsi delle condizioni di vita e di lavoro dei salariati. La sentenza dimostra, inoltre, che in regime capitalistico lo Stato (con i suoi organi sedicenti ''autonomi'') non può essere che l'apparato esecutore del capitale.

«La responsabilità di questi atti di repressione dello Stato borghese ricade principalmente sui ''forti'' partiti e sindacati sedicenti operai, che, impregnati irrimediabilmente di ideali democratici e riformatori, per anni hanno sterilizzato e condannato ogni minimo tentativo proletario di ribellione contro le proprie condizioni di vita. Da tempo essi hanno abbandonato la via della lotta di classe per incanalare ogni sana reazione dei proletari non verso i loro interessi immediati e finali ma verso le tanto agognate riforme; non verso l'abbattimento dello stato borghese ma verso la sua ''democratizzazione'' [....].

«Di fronte ai colpi di una violenza borghese che a mezzo dei suoi apparati legali e delle sue bande illegali fa oggi le sue prove, il Partito Comunista Internazionale vi addita la necessità di abbandonare i predicatori imbelli delle riforme e della pace sociale evitando il gravissimo errore di considerarli anche solo come possibili alleati nel pericolo; invita i più sensibili e combattivi a partecipare al duro lavoro per la ricostruzione di un partito autenticamente marxista e rivoluzionario, e incita gli operai ad accettare la lotta sullo stesso terreno su cui scende la borghesia, creando la premessa, in prospettiva, di una offensiva contro lo stato borghese».

Qualunque divergenza ci separi da questo o da quel gruppo, noi non possiamo non additare ai proletari il dovere di esprimere solidarietà piena verso le vittime di una repressione tanto più dura e implacabile, quanto più ammantata di ipocrisia democratica, e ben decisa ad incutere sgomento in chiunque abbia anche solo la più lontana idea di ribellarsi al giogo del capitale e del suo Stato. Il problema dell'organizzazione dell'autodifesa proletaria è sempre più all'ordine del giorno: è la stessa borghesia a sollevarlo, così come a rendere acuta l'esigenza del partito rivoluzionario di classe, con la sua spregiudicatezza nell'impiego di ogni forma di intimidazione e conculcamento. La crisi economica e sociale che il capitalismo mondialmente attraversa ci farà assistere ad una crescente stretta di freni, consenziente l'opportunismo riformatore e ultrademocratico, cui la nuova gragnuola di attentati fascisti, vero cacio sui maccheroni, fornisce l'ennesimo pretesto per chiedere un rafforzamento dell'apparato repressivo dello Stato. Urge ricavarne una lezione!

I sindacati dalla lotta di classe alla conciliazione fra le classi

AUSTRIA

Commentando i successi ottenuti, in fatto di stabilità, dall'economia austriaca, La Stampa *del 10.IV li attribuisce soprattutto alla* «Soziale Partnerschaft, *la collaborazione delle varie forze sociali codificata* [....] *in un sistema di rapporti tanto complesso quanto defatigante* (!)».

«*È una sorte di piramide, alla base della quale stanno gli organismi rappresentativi dei lavoratori, degli imprenditori e dello Stato, mentre in cima c'è un ufficio, la* Paritätische Kommission, *da cui in pratica dipende ogni decisione del governo sulla realtà economica del Paese. Inseriti in questo meccanismo di controllo della dinamica sociale. i sindacati finiscono per restare imbrigliati in una trama ininterrotta, e privilegiata, di confronti e di negoziati, pagando questa condizione con la possibilità di misurarsi con la controparte da posizioni, formalmente, paritarie. Stroer, ex operaio e oggi numero due della confederazione unitaria dei sindacati, ci dice:* «Noi siamo molto forti; non siamo il governo, ma nessun governo può decidere contro di noi. Per questo, dichiariamo sempre che la nostra lotta di classe la facciamo nella stanza delle trattative».

«*Che il sindacato autriaco (Ogb) sia molto forte, non ci sono dubbi. La federazione unitaria raccoglie il settanta per cento dei due milioni e seicentomila lavoratori dipendenti* [...] *e ha una struttura finanziaria solidissima: retto con la quota dell'un per cento sul salario d'ogni iscritto, possiede fondi di rilievo tale da consentirgli grossi investimenti produttivi e una presenza avvertibile sul mercato bancario e delle attività commerciali. All'interno delle fabbriche, il suo ''realismo'' è stato premiato con la partecipazione di rappresentanti dei lavoratori ai consigli di amministrazione e, quindi, in qualche modo alla gestione delle ditte*».

Addio, dunque, lotta di classe: «le riunione della Paritätische Kommission, *la ''supercentrale'' delle decisioni economiche, dovrebbero essere un confronto d'interessi opposti: da una parte, i quattro esponenti delle due Camere padronali (commercio e agricoltura) e, dall'altra, i due sindacalisti e i due funzionari statali della Camera del Lavoro. Invece* [...] *il confronto non è mai uno scontro; ci dice Kreisky, che presiede quelle riunioni:* ''È un matrimonio senza amore, ma anche senza divorzio. Il vero miracolo austriaco è proprio questa collaborazione, che ha le stesse caratteristiche dell'erba inglese: quando la si cura, resiste a lungo»''.

U.S.A.

Il dilagare della disoccupazione provoca «strani» riflessi negli operai americani e nei loro sindacati. «Sempre più - scrive 24 Heures *del 13.III - ditte in difficoltà chiedono ai loro dipendenti di partecipare al salvataggio dei loro posti di lavoro e* i sindacati li incoraggiano a farlo»; «*accettano* [*questi ultimi*] *perfino delle riduzioni di orario, chiedendo ai loro iscritti di dimenticare le regole dell'anzianità per dividersi il lavoro disponibile», per esempio di «effettuare meno ore settimanali* [....] *per salvare l'impiego degli ultimi assunti». Accade d'altra parte che «una compagnia ferroviaria, la Pacific, riceva dai suoi dipendenti un ''prestito senza interesse'' sotto forma di riduzione del salario del 10%; la compagnia si impegna a rimborsarlo'' a data ulteriore''. L'alternativa? Il fallimento, e tutti sul lastrico».*

Giocando sul terrore della disoccupazione, direzioni aziendali e sindacati incitano dunque gli operai non già a lottare, ma ad aiutare il padrone a non fallire e a limitare il proprio orario di lavoro per evitare che i compagni finiscano sul lastrico. Sarà meritorio per la morale cristiana: è disastroso per la lotta di emancipazione della classe lavoratrice. Così, invece di esigere il salario integrale sia per i licenziati, sia per i colpiti da riduzioni di orario, non solo si accettano ma si legalizzano *i tagli sul salario per tutti.*

I proletari pensionati in balìa del loro destino....

Anche per i pensionati, la famosa «vertenza d'autunno» che, a detta dei bonzi, avrebbe dovuto tra l'altro risollevare un tantino il potere d'acquisto dei «redditi più bassi», si è conclusa quasi in sordina, senza il minimo ricorso all'azione operaia anche solo di solidarietà. In omaggio alla trentennale strategia di divisione del movimento operaio, i sindacati, chiusa in fretta la questione più spinosa della contingenza nel settore industriale, hanno praticamente isolato i proletari pensionati dal resto della classe, mettendoli così nell'impossibilità di difendere con la lotta le loro miserabili condizioni di vita. Emarginati dal processo produttivo perchè le loro ormai deboli forze lavorative non bastano più alla fame di estorsione di plusvalore del capitale, i pensionati si vedono perciò considerati a questa stessa stregua anche da coloro che ne dovrebbero difendere gli interessi in stretto collegamento con gli operai ancora occupati e quelli disoccupati. Era quindi scontato il pateracchio che, oltre a concedere le ormai classiche briciole assistenziali, assolutamente insufficienti a garantire ai pensionati un'esistenza almeno decente, ha tutta l'aria di chiudere la questione per un quinquennio.

Dopo un tiramolla più diplomatico che sostanziale, caratterizzato dal clima di reciproca comprensione e benevolenza in auge in questi mesi fra le «controparti», riflesso in sede di trattativa della pace sociale nei luoghi di lavoro, il governo ha finito per accettare praticamente in forma integrale il piano presentato dai sindacati il 20 febbraio, che si articola sostanzialmente in due parti.

Stabilito un aumento dall'1.1.75 delle pensioni minime di 13.000 lire mensili, comprensive delle 5.500 già aumentate per effetto della scala mobile prevista da un accordo precedente, quello attuale prevede dall'1.1.'76 una pensione minima corrispondente ad appena il 27,75% (che meticolosità, quando fra gli sprechi immensi di lavoro umano prodotti dall'anarchia capitalistica si tratta di conteggiare le poche lire per i ''meno abbienti''!) del salario medio degli operai d'industria. L'accordo prevede inoltre l'aumento delle pensioni superiori al minimo, aumento composto di due elementi, uno di valore fisso, l'altro in percentuale. Il primo sarà l'effetto dell'applicazione alle pensioni dello stesso meccanismo di calcolo della contingenza in vigore per i salari, ma con un valore del punto inferiore e destinato comunque a rimanere tale in futuro. Il punto avrà infatti inizialmente un valore di 400 lire per raggiungere entro nientemeno che il 1980 le 760 lire, corrispondenti all'80% del valore di 948 che è quello massimo per i lavoratori d'industria, e questo perchè, dicono i bonzi, a partire dall'1.1.'76, il valore delle pensioni superiori ai minimi sarà dell'80% del salario.

Occorre intanto precisare, a chi vedesse in quest'ultima relazione un valore della pensione abbastanza vicino al salario, che l'80% verrà calcolato sui minimi contrattuali e la contingenza, non su tutte le voci salariali (premi, cottimi, incentivi ecc.) che, come spesso accade, costituiscono una parte notevole del salario mensile. Quanto all'aumento del valore del punto, le cifre si commentano da sole: 360 lire in 5 anni!! Nessuno avrà certo il coraggio di giudicarlo «incompatibile con le esigenze dell'economia»....

Il secondo elemento è costituito invece da un aumento in *percentuale*, e dunque generatore di crescente squilibrio tra pensioni basse ed alte, che corrisponderà all'incremento salariale netto, ossia diminuito degli aumenti dovuti alla contingenza. Tale aumento sarà pari alla differenza tra la percentuale complessiva di aumenti dei minimi contrattuali rilevati dall' ISTAT per gli operai d'industria e la percentuale di aumento del costo della vita.

L'aggancio delle pensioni ai salari, che di per sè, come principio, costituisce indubbiamente un elemento positivo, è così realizzato in minima parte e per di più in senso discriminante, poichè, mentre la parte uguale per tutti dell'aumento riflette deficienze del meccanismo della scala mobile in misura maggiorata rispetto ai salari, quella in percentuale, oltre ad essere irrilevante, contribuisce ad approfondire le disparità tra le pensioni minime e quelle delle aristocrazie operaie.

Ma l'aspetto più significativo, dal punto di vista della funzione collaborazionista dell'opportunismo, consiste nel piano di previsione che i sindacati hanno affiancato all'accordo. I bonzi, infatti, non si sono limitati a definire i modi di aggancio delle pensioni ai salari, ma hanno fatto anche delle previsioni sugli effetti che questo meccanismo avrà nei prossimi tre anni, riguardo sia ai minimi, sia alle altre pensioni, che qui riassumiamo:

ANNO	incremento min. contratt.	increm. costo vita	increm. val. pensioni	pensioni minime
1976	+ 21,5%	+ 18,5%	+ 3%	63.850
1977	+ 12,3%	+ 8%	+ 4,3%	71.750
1978	+ 12,4%	+ 6%	+ 6,4%	80.600

Come si vede, i sindacati prevedono un forte attenuarsi dell'inflazione e un incremento costante del potere d'acquisto dei salari, previsioni volutamente ottimistiche che hanno certo come scopo principale quello di gonfiare con le cifre il magro contenuto quantitativo dell'accordo. Ma, anche gonfiando sulla carta i dati del *futuro*, non si sfugge alla cruda realtà del *presente*; difatti il criterio con cui si è stabilito che le pensioni minime debbano corrispondere al 27,75% del salario medio dell'industria è basato sul fatto che le 42.950 lire che i pensionati percepivano nel '74 corrispondeva appunto a questa percentuale del salario medio dello stesso anno. Si è dunque scelto come indice di partenza l'anno in cui il potere d'acquisto dei pensionati ha subìto, per le note vicende dell'economia, la caduta più drastica del dopoguerra.

Guardando poi all'ipotetico roseo futuro dipinto dagli «esperti» sindacali, si scopre che in 3 anni, dal '75 al '78, le pensioni minime dovrebbero aumentare di 24.650 lire mensili: più che di un aumento del potere d'acquisto delle pensioni, si può dunque parlare di stabilizzazione della miseria. Il quadro si completa poi in tutta la sua inconsistenza se si considera che resta confermata in tutta la sua gravità la piaga delle cosiddette pensioni sociali, rimaste praticamente a un livello al disotto delle necessità della pure esistenza fisica.

Ma oltre all'aspetto quantitativo, importa soprattutto segnalare la mentalità ormai tipicamente governativa e imprenditoriale dei sindacati, per cui il miglioramento delle condizioni di vita non solo dei pensionati, ma di tutta la classe operaia, è visto non come il risultato imprevedibile di uno scontro sociale il cui andamento dipende dai rapporti di forza tre le classi, ma come un parametro dipendente dal generale andamento dell'economia capitalistica, strettamente collegato alla dinamica dei prezzi e dei profitti delle imprese, e quindi prevedibile in base a criteri nettamente programmatici, all'interno di un idilliaco espandersi del potere d'acquisto dei lavoratori valutabile per un triennio futuro fino alla cifra decimale dell'incremento percentuale. È questa mentalità che ha fatto plaudire con accenti trionfalistici la stampa borghese alla notizia dell'accordo.

«*È un importante fatto politico* - esclama ''La Stampa'' del 6/4 -. *Ne deriva ai sindacati una responsabilità enorme; non bastano più le richieste ad ogni costo: si tratta di cercare giusti equilibri nell'interesse di tutta la comunità. È un avvio al patto sociale che, cacciato dalla porta, finisce per rientrare dalla finestra e imporsi anche a chi non lo vuole*».

Non possiamo che essere d'accordo con quest'ultima considerazione, anche se, naturalmente, valutiamo la cosa in uno spirito opposto a quello del nemico di classe. L'accordo non solo ribadisce nella sostanza la funzione antioperaia dell'opportunismo come difensore *nell'immediato* degli interessi del capitale e del suo Stato, ma sottolinea l'aspetto della disponibilità dei sindacati alla programmazione economica pluriennale e dunque alla difesa degli interessi *futuri* della borghesia.

Il proletariato, nell'accezione più vasta del termine (chè per noi non esistono differenze tra occupati, disoccupati e pensionati operai), se vuole tornare alla sana prassi della battaglia per la difesa dei propri interessi *immediati e futuri* di classe, deve tentare di organizzarsi, almeno embrionalmente, in funzione antiopportunistica: deve riuscire - e a tale fine devono essere mobilitate le nostre pur deboli forze - ad opporre all'alleanza sempre più stretta tra borghesia e opportunismo la forza dell'unità operaia sulla base di una serie di rivendicazioni economiche tra cui primeggi, a fianco della riduzione d'orario e dei forti aumenti salariali, la richiesta del salario integrale ai pensionati che già include un *reale* collegamento delle pensioni alla dinamica dei salari.

Gli interessi degli operai di una fabbrica sono comuni a quelli di tutte le altre

L'esigenza della solidarietà *attiva* degli occupati verso i disoccupati, degli operai delle fabbriche in cui si lavora verso quelli delle fabbriche in cui si sospende o si licenzia, è tanto più imperiosa nelle zone in cui i salariati sono bensì numerosi, ma dispersi in aziende piccole e medie con manodopera prevalentemente femminile, di cui i sindacati si occupano ancor meno che degli altri. Perciò i nostri compagni di Schio hanno lanciato recentemente l'appello che qui riproduciamo:

Operaie, Operai!

In numerose fabbriche il periodo della Cassa Integrazione si sta trasformando in quello dei licenziamenti! Alla T.F.T. di Torrebelvicino, in occupazione da molti mesi, si aggiungono la chiusura di una filanda di Malo; il licenziamento di 5 operai di 2 fabbriche di Marano; serie minaccie di licenziamento per 10 operai della TIVE. Inoltre, la C.I. è riapparsa in molte fabbriche ed è passata in molte altre che sembravano risparmiate dalla crisi. Nella nostra zona, non solo vi sono migliaia di operai in C.I. (su molti dei quali grava lo spettro del licenziamento), ma molti padroni apprestano nuove minaccie all'occupazione tramite ristrutturazioni aventi lo scopo di aumentare la produttività riducendo il numero degli operai.

Sapendo che la situazione si sarebbe aggravata, fin da ottobre noi avevamo detto che la vertenza generale doveva farsi carico della lotta contro i licenziamenti e per il salario garantito al 100% nelle fabbriche in C.I. I sindacati hanno invece volutamente ignorato questi scottanti problemi in favore della solita politica di...''investimenti''. I risultati si sono visti: ad es., lo stesso ottenimento dal I° febbraio della C.I. all'80% andrà in vigore solo in maggio-giugno, perchè sottoposto .... all'iter legislativo!

Del resto, che con sindacati così ''responsabili'' di fronte ai guai ''dell'economia nazionale'' la vertenza si sarebbe risolta in una bolla di sapone, era facilmente prevedibile, come pure lo era che, abbracciando la solita prassi di divisione dei proletari, le confederazioni avrebbero isolato, per meglio soffocarle, le lotte operaie in anguste vertenze aziendali. Così è stato alla Lanerossi dove, dopo la pomposa dichiarazione della vertenza, i bonzi sindacali per 3 mesi non hanno fatto nè scioperi nè assemblee, per poi presentarsi al padronato ottenendone ovviamente il rifiuto di ogni richiesta. Ancor peggio essi hanno fatto alla T.F.T. dove, aldilà della demagogica richiesta di rilevazione dell'azienda da parte del comune, hanno abbandonato i suoi operai nel vicolo cieco di una simbolica occupazione, senza chiamare a nessuna concreta forma di solidarietà e lotta i proletari della zona!

Operai, Operaie!

In un momento come questo in cui moltissimi operai sono coinvolti nell'attacco padronale, contrastare il disfattismo sindacale per iniziare una lotta comune diviene possibile e necessario. Possibile, perchè molte sono le fabbriche interessate; necessario perchè i problemi della T.F.T. o di ogni altra fabbrica non possono essere risolti dai suoi soli operai (specie se è una piccola fabbrica). I problemi di tutti possono invece essere affrontati con una lotta che veda affiancati gli operai della Lanerossi, i metalmeccanici, i proletari delle fabbriche piccole e medie. Solo nella zona di Schio vi sono più di 10.000 operai, e la forza dei padroni è finora consistita nel tenerli (con l'aiuto dei sindacati opportunisti) divisi per settore, per fabbrica e reparto.

Oggi più che mai è invece necessario allargare il fronte di lotta: rompiamo gli indugi del sindacato; incarichiamo il CdF di indire una assemblea aperta a tutti gli operai all'interno della T.F.T. occupata, per discutere sui problemi comuni e per iniziare una lotta su obiettivi che interessino tutti quali:

- *RIFIUTO DEI LICENZIAMENTI e ritiro di quelli già effettuati.*
- *SALARIO GARANTITO AL 100% in tutte le fabbriche, pagato dai padroni.*
- *Lotta contro l'aumento di sfruttamento dovuto alla ristrutturazione.*
- *Rifiuto immediato di ogni straordinario di operai e impiegati.*

Crepato il gran macellaio di Formosa

Dal 20 marzo 1926, quando a Canton «liberò» d'un colpo solo il Kuomintang dai comunisti che vi si erano infiltrati e dall'ala «sinistra» che gli dava fastidio, Chiang Kai-shek fu nel modo più conseguente il beccaio del movimento proletario e contadino in Cina: non avrebbe avuto, è vero, mano libera in questa nobile missione senza la capitolarda politica staliniana delle «quattro classi», che ancora due mesi dopo additava in lui «uno dei pilastri del movimento nazionale rivoluzionario», ma lo fece con un rigore e con una spregiudicatezza da autentico boss *della controrivoluzione, e non è azzardato dire che la caparbia fiducia di Stalin in lui nacque dall'ammirato rispetto del discepolo verso il maestro, un discepolo che doveva di gran lunga superarlo in cinismo non meno che in brutalità.*

La sua marcia trionfale da Canton allo Yangtze, dalla fine del '26 alla primavera avanzata del '27, non fu che un solo massacro, in nome dell'indipendenza nazionale, di proletari che occupavano di propria testa le città e le legazioni straniere e di contadini che sloggiavano i proprietari fondiari dalle proprie terre; a lui personalmente si deve la sanguinosa repressione della «Comune di Shanghai» il 12 aprile 1927, a lui le contemporanee esecuzioni sommarie di contadini poveri nell'Hunan e nell' Hupeh, a lui la repressione degli scioperi e finale carneficina di Wuhan, a lui il finale bagno di sangue di Canton: il suo blasone si orna dei 25.000 comunisti massacrati nei soli primi mesi di quel terrore che - a prescindere dalle vittime incalcolabili di eccidi in massa - [20.000 solo nell'Hunan] - doveva fregiarsi dall'aprile al dicembre successivo di 37.985 impiccati e 36.216 arrestati ufficialmente, *cifre che furono poi mantenute come un* optimum *in tutto il ventennio durante il quale il gran beccaio ebbe prima l'ambito onore d'essere salvato, in nome della guerra di unione sacra contro l'invasore nipponico, da Chou En-lai nel famoso episodio del tardo 1936, poi di essere cooptato fra i Grandi della democrazia internazionale durante la seconda carneficina imperialistica, e infine di essere preferito da Stalin a Mao nell'immediato dopoguerra.*

Di tutte queste sue benemerenze nella spietata lotta «nazionale» contro i proletari e contadini, nei giorni della sua morte quasi nessuno ha parlato: evidentemente, esse fanno ormai parte della storia della dominazione borghese e dei suoi Pantheon; erano necessarie *al loro tempo e luogo, e il solo torto che i portavoce ufficiali della democrazia si sono sentiti in dovere di fargli è di avere* insistito *in una cocciuta fedeltà al proprio mestiere di boia in nome dell'ordine costituito, quando ormai la difesa di quest'ultimo - con annessi il giusto commercio e la coestistenza pacifica - era passata in mano ad altri e, prima di tutto, al suo ex nemico Mao. Qualche pennivendolo ha trovato perfino un che di patetico nel suo tramonto.....*

Proletari e contadini poveri lo ricordino come il simbolo della «civiltà moderna» incarnata dalla borghesia nazionale e internazionale: una civiltà intrisa e nutrita del loro sangue, fatto versare senza risparmio col miraggio di un mondo nuovo e messo a frutto per conservare, in forma diversa e più raffinata, il vecchio. Morto un boia non c'è neppur bisogno di farne un altro: ce n'è una riserva interminabile, e tutta in funzione!

Contro i mille diversivi dalla lotta di classe

Investimenti ed elezioni regionali: con questi specchietti per le allodole, per tacere del companatico a base di rinvio del cumulo e di nuovi referendum, si apre una valvola di illusioni al sordo rancore proletario per i 500 mila in cassa integrazione, per il salario già ridotto dall'aumento del costo della vita ed ora anche dalle tasse, per la disoccupazione in crescita, per le pensioni di fame. Quattro ore di sciopero, raccolta di firme per la ... messa fuori legge del MSI; e la coscienza dei partiti e sindacati ''operai'' è a posto!.

Al diversivo della scheda, alla richiesta di investimenti per gonfiare il capitale e «quindi» garantire maggior (!) *lavoro, al mito delle riforme di struttura, oppongano i proletari la rivendicazione di:*

- settimana lavorativa di 35 ore in cinque giorni a parità di salario;
- aumenti sostanziosi del salario-base, maggiori per le categorie peggio retribuite;
- nessun salario inferiore alle 200 mila lire;
- salario integrale ai disoccupati, ai licenziati, agli operai in cassa integrazione, a carico dei padroni e del loro Stato;
- nessuna trattenuta sul salario per tasse od altro!

Esigano per queste rivendicazioni minime lo sciopero senza limitazioni, senza preavviso, esteso a tutte le categorie, nella più completa solidarietà fra occupati e disoccupati, fra uomini e donne, fra adulti e giovani!

Finirà in «clemenza e riconciliazione» la guerra di liberazione indocinese?

A parte ogni riserva sui dettagli, lo svolgersi degli avvenimenti militari e politici in Indocina conferma finora la prognosi da noi fatta, che cioè il moto nazionalrivoluzionario, raggiunto il suo obiettivo nazionale, si adagierà nel conseguimento tutt'altro che rivoluzionario, ma ben coerente alla prospettiva borghese, dell'unità fra le classi e di un nuovo status *internazionale nel gioco dei rapporti di forza interimperialistici.*

Non a caso, come si legge nell'«Unità» del 15.IV, nel Vietnam del Sud «IL GRP ha annunciato in una sua dichiarazione solenne che nessuno ha nulla da temere *da una vittoria del popolo nella sua lotta contro la cricca di Thieu: gli americani* potranno partire senza essere molestati *e senza bisogno di un intervento dei ''marines''*, e coloro che hanno collaborato con gli americani potranno godere della politica di clemenza e di riconciliazione *propria del GRP e del FNL, e sancita dall'accordo di Parigi». A loro volta, già nel II congresso nazionale della fine del febbraio scorso, i khmer rossi della Cambogia avevano dichiarato che sul piano interno «il FUNK e il GRUNK [cioè il Fronte unico di liberazione nazionale e il movimento del principe Sihanouk]..vegliano sulle sorti del paese e sostengono la* grande unità *della nazione e del popolo interi*, senza riguardo per le classi sociali le tendenze politiche, le convinzioni religiose e il loro passato, salvo per i sette traditori [*Lon Nol e C.*]», *mentre sul piano esterno, fedeli al principio della coesistenza pacifica, stabiliranno «relazioni con* tutti *i paesi, vicini o lontani, indipendentemente dal loro sistema politico e sociale, a condizione che rispettino i princìpi di uguaglianza, mutuo rispetto*, interesse reciproco, *non aggressione e reciproca non interferenza», e accetteranno* «ogni tipo di aiuto *purchè incondizionato» (cfr. il testo del 28 febbraio in «Relazioni internazionali», 12 aprile 1975).*

La fuga tempestiva degli Americani lascia supporre che essi abbiano capito l'antifona: hanno già promesso aiuti «umanitari» a tragedia finita; con essi potranno tornare dalla finestra dopo essere stati cacciati dalla porta. L'imperativo nazionalborghese è: clemenza e riconciliazione *all'interno e verso l'estero! Le masse popolari si aspettavano, certo, ben altro: non è la prima volta, in Indocina come altrove, che restano a mani vuote. Se il ciclo rivoluzionario «democratico fino in fondo» potrà riaprirsi, sarà opera loro.*

DISOCCUPAZIONE IN MARCIA

Stando alle statistiche ufficiali [ma chi può prenderle per oro colato?], l'Italia non avrebbe l'onore d'essere in testa alla graduatoria CEE della disoccupazione, avendo solo 1 milione e 100 mila disoccupati contro il milione e 154.295 della Germania: dovrebbe accontentarsi del secondo posto, sia pur consolandosi con una più alta percentuale dei senza lavoro sulla popolazione attiva (5,4% contro il 4,3 tedesco): seguirebbero l'Inghilterra con 776.407 (3,1%), la Francia con 723.400 (3,3%), il Belgio con 147.799 (3,8%) ecc. La palma in percentuale dei disoccupati sulla popolazione attiva tocca - per antica tradizione- all'Irlanda, con l'8,2%: più degli Stati Uniti, che vantano il 7,1.

Le statistiche, riferite dal «Corriere della Sera» del 15/IV, darebbero in tutta la CEE 4.212.488 disoccupati «all'inizio del 1975»: dei sottoccupati non si parla, naturalmente.....

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
aperta lunedì dalle 21 in poi.

BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171
il venerdì dalle 21 in poi.

BOLOGNA - Via Savenella 1/D
aperta il martedì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21.
il lunedì dalle ore 20,30.

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.

FORLI' - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.

IVREA - Via Del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori
lunedì dalle 21 alle 23,30.
martedì dalle 18 alle 20.

MESSINA - Via Giardinaggio, 3
aperta il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21.
giovedì dalle 19 alle 21.

OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17
aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il venerdì dalle 21 alle 23.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro 59
aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI
Redattore-capo
Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano